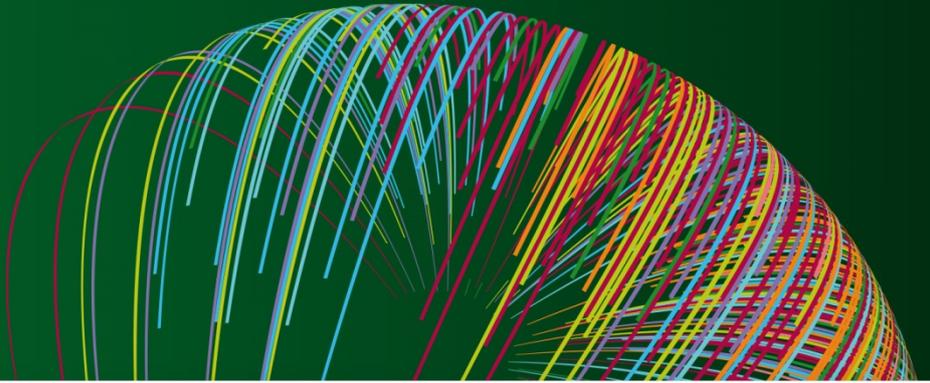


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Flussi migratori

maggio/agosto 2019

n. 36

Focus



Centro Studi
di Politica
Internazionale

CeSPI

Focus Migrazioni internazionali

Osservatorio quadrimestrale n. 36 settembre

maggio – agosto 2019

di *Marco Zupi*

Piazza Venezia 11 – 00187 Roma – 066990630 – cespi@cespi.it – www.cespi.it

SOMMARIO

Abstract	1
1. Osservatorio mondiale: lo stock di migranti nel mondo nel 2019	3
1.1. Stime degli stock mondiali di migranti internazionali.....	3
1.2. Stime degli stock macro-regionali di migranti internazionali	5
1.3. Stime degli stock continentali di migranti internazionali	7
1.4. Stime degli stock sub-continentali di migranti internazionali in Africa e Asia	11
1.5. I principali paesi in cui risiedono gli stock di migranti internazionali	15
1.6. I principali paesi di origine degli stock di migranti internazionali	17
1.7. Le dinamiche intra-regionali degli stock di migranti internazionali.....	19
1.8. Il profilo d'età dei migranti.....	22
1.9. Lo stock di rifugiati.....	24
2. Osservatorio regionale: l'immigrazione recente nei paesi OCSE	28
2.1. L'andamento dei flussi migratori permanenti.....	28
2.2. La quota dei migranti permanenti sulla popolazione residente	31
2.3. La presenza dei lavoratori stranieri temporanei.....	33
2.4. La presenza degli studenti internazionali.....	35
3. Osservatorio nazionale: Romania	38
3.1. La storia migratoria recente	38
3.2. La composizione demografica per sesso ed età dei migranti.....	40
3.3. I flussi di rimesse	43
3.4. I paesi di destinazione dell'emigrazione romena.....	44
3.5. Le aree di origine dell'emigrazione romena e dell'immigrazione in Romania	46

Abstract

La prima sezione del Focus fornisce il quadro aggiornato delle migrazioni internazionali per tutti i paesi e le aree del mondo, presentando le stime sullo stock totale 2019 dei migranti internazionali per età, sesso e origine predisposto dalle Nazioni Unite (UN-DESA). Da questi dati emerge che i migranti internazionali sono aumentati da 153 milioni nel 1990 a 271,6 milioni raggiunti a metà del 2019. I dati indicano anche che, se la popolazione mondiale cresce, la quota di popolazione migrante cresce ancor di più: attualmente, i migranti internazionali costituiscono il 3,5 per cento della popolazione mondiale, rispetto al 2,8 per cento nel 2000. Inoltre, la presenza di migranti internazionali è ancora oggi, in termini di stock consolidatosi nel tempo, un fenomeno più del Nord che del Sud del mondo: nel Nord, quasi 12 abitanti su 100 sono migranti internazionali, mentre nel Sud, a fronte di una crescita demografica molto maggiore che nel Nord e di flussi storicamente molto più modesti in entrata di migrazioni internazionali, lo stock di migranti è di soli 1,9 su 100 abitanti.

La sezione presenta poi le stime degli stock continentali di migranti internazionali, approfondendo anche la situazione di alcuni sub-continenti, per poi soffermarsi sui principali paesi di origine e di destinazione delle migrazioni. I dati mostrano come, pur trattandosi in generale di migrazioni internazionali, la caratteristica prevalente è quella di migrazioni intra-area, cioè tra paesi della stessa regione, al Nord come al Sud del mondo. Un'analisi dei principali profili dei migranti, disaggregati per sesso ed età, precede il tema della componente dei richiedenti asilo e rifugiati. Il picco di tale componente si è raggiunto a inizio degli anni Novanta, ma negli ultimi anni sta registrando una crescita. È un fenomeno di cui si parla molto in Europa, ma i dati confermano che la stragrande maggioranza dei 23 milioni di rifugiati e richiedenti asilo si trova, oggi come nel passato, nel Sud del mondo.

La sezione regionale presenta i dati più aggiornati disponibili nell'annuale International Migration Outlook dell'OCSE, presentato a settembre, che analizza i recenti sviluppi nei movimenti e nelle politiche migratorie. L'analisi mostra come, in base ai dati preliminari, i paesi dell'OCSE abbiano accolto circa 5,3 milioni di nuovi migranti permanenti nel 2018, con un aumento del 2 per cento rispetto al 2017.

I dati consentono poi un'analisi più dettagliata delle tendenze della migrazione permanente dal 2007 al 2017, per paese e categoria – migrazione per lavoro, per famiglia e accompagnamento di familiari, umanitaria e, nel caso dell'UE, legata alla libera circolazione. Un capitolo a sé è dedicato alle migrazioni temporanee (lavoratori stagionali, altri lavoratori temporanei, i trasferimenti interni alle imprese – soprattutto grandi -, i cosiddetti posted workers o lavoratori mandati a lavorare temporaneamente da imprese medio-piccole in un altro paese a seguito di una gara d'appalto vinto all'estero, i visti vacanza lavoro per i giovani) e alla presenza degli studenti internazionali, che si traducono in altri 5 milioni di afflussi nei paesi OCSE.

La sezione nazionale del Focus è dedicata alla Romania, un paese molto importante nella geografia delle emigrazioni contemporanee. La comunità romena non è solo la

prima nazionalità presente in Italia con oltre 1,2 milioni di cittadini, pari un quarto di tutti gli stranieri presenti sul territorio secondo i dati ISTAT, ma è anche quella che ha registrato il più alto tasso di emigrazione tra i dieci principali paesi di origine dei migranti che vivono nei paesi dell'OCSE. Nel 2016 circa 3,6 milioni di persone - ben il 17% - nate in Romania, di cui il 54% donne, vivevano all'estero in paesi OCSE. Se il processo migratorio ha trovato avvio stabile all'indomani del crollo dei regimi comunisti, l'aumento delle migrazioni si è concentrato soprattutto attorno al periodo dell'ingresso della Romania nell'UE (2007). Si è così configurato un duplice modello di emigrazione.

Da un lato, si è avuta una crescente emigrazione verso paesi dell'Europa mediterranea – Italia e Spagna in testa – per trovare impieghi con bassa qualifica; dall'altro si è registrata un'emigrazione più contenuta nei numeri ma più qualificata e integrata in segmenti più alti nel mercato del lavoro nell'Europa continentale e nell'America del Nord.

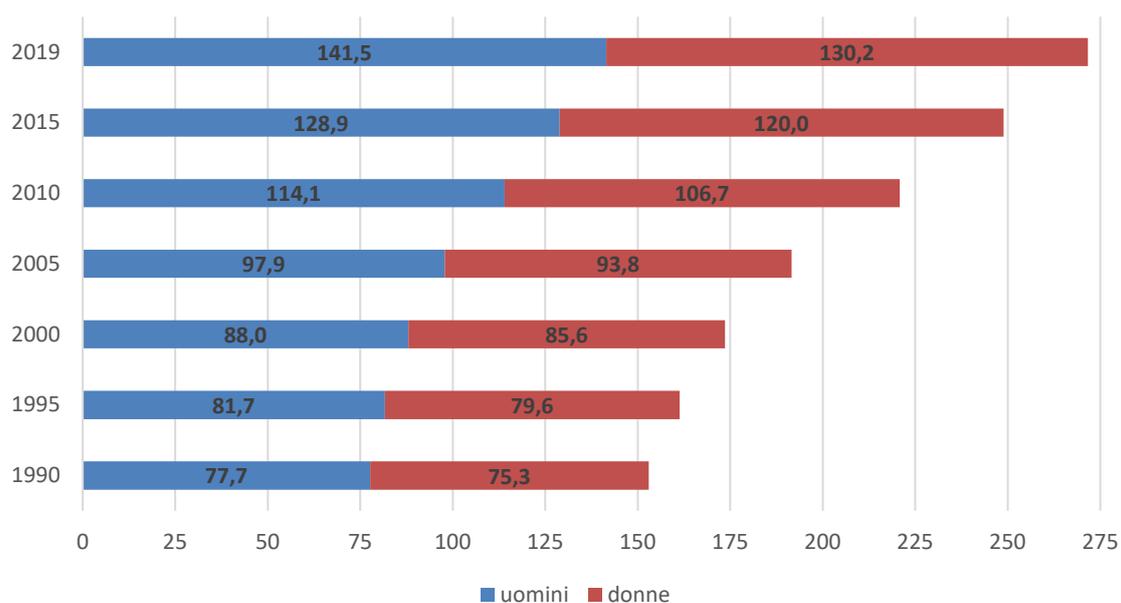
Dopo una breve presentazione dei dati relativi ai flussi di rimesse e alle relazioni di queste con le dinamiche del consumo e del reddito interno alla Romania, i dati dell'Istituto nazionale di statistica consentono di cogliere la natura fortemente territorializzata dei flussi migratori in uscita, ma anche di quelli in entrata, che sono cresciuti soprattutto negli ultimi sei anni e in cui l'Italia vanta una posizione preminente, consolidando lo status di paese partner prioritario in termini di flussi sia in uscita che in entrata.

1. Osservatorio mondiale: lo stock di migranti nel mondo nel 2019

1.1. Stime degli stock mondiali di migranti internazionali

La Divisione Popolazione del Dipartimento per gli affari economici e sociali del Segretariato delle Nazioni Unite (UN-DESA) compila e fornisce alla comunità internazionale dati sulle migrazioni internazionali per tutti i paesi e le aree del mondo. A tal fine, a distanza di due anni dalla revisione precedente dei dati risalente al 2017, la Divisione ha reso pubblico ad agosto il set di dati 2019 che presenta le stime sullo stock totale dei migranti internazionali per età, sesso e origine¹. Le stime, che si basano su statistiche ufficiali sulla popolazione straniera, sono presentate per il 1990, 1995, 2000, 2005, 2010, 2015 e 2019, prendendo come riferimento il periodo centrale dell'anno, e sono disponibili per tutti i paesi e aree del mondo. Le stime relative al 2019 sono ricavate dal rapporto *World Population Prospects 2019*.

Fig. 1 – Andamento storico dello stock mondiale di migranti internazionali, per sesso, 1990-2019 (milioni di persone)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

Il primo dato utile da segnalare è l'aumento in valore assoluto dello stock di migranti internazionali che avrebbe raggiunto, a metà del 2019, il dato complessivo di 271,6 milioni, con un aumento di 50,9 milioni dal 2010 e di 98,1 milioni dal 2000. In altri termini, nei primi 19 anni del millennio lo stock complessivo di migranti internazionali è

¹ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019), *International Migrant Stock 2019*, UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2019, agosto.

aumentato di quasi 100 milioni di persone, quasi raddoppiando rispetto al 1990 (stock di 153 milioni).

Nel quinquennio 2005-2010 si è registrato il picco di aumento, pari a +29,2 milioni di stock di migranti internazionali, seguito dal valore registrato nel quinquennio 2010-2015, con +28,1 milioni, mentre dal 2015 ad oggi si è registrato un aumento totale di 22,8 milioni di migranti.

Il dato disaggregato per sesso indica poi che, se in termini assoluti il numero è aumentato ininterrottamente dal 1990 nel caso sia degli uomini che delle donne, l'aumento più alto tra gli uomini in termini assoluto si è avuto nel 2010 (+ 16,2 milioni rispetto a cinque anni prima), seguito dal 2015 (+14,8 milioni), mentre nel caso delle donne il picco si è avuto nel 2015 (+13,3 milioni rispetto a cinque anni prima), seguito dal dato del 2010 (+13 milioni).

Tuttavia, il dato più interessante è che non è più corretto parlare su scala mondiale di un fenomeno di femminilizzazione delle migrazioni, laddove con ciò si voglia intendere il fatto che le donne assumono un ruolo primario nell'emigrazione per lavoro, in termini di consistente incremento femminile nei flussi migratori, come una tendenza del fenomeno migratorio contemporaneo².

Se già nel passato le donne migravano pur non essendo al centro dell'attenzione delle analisi, per cui si trattava di un'emigrazione sostanzialmente invisibile perché considerata subalterna rispetto a quella maschile, è soprattutto negli anni Novanta che si registrò un consistente incremento.

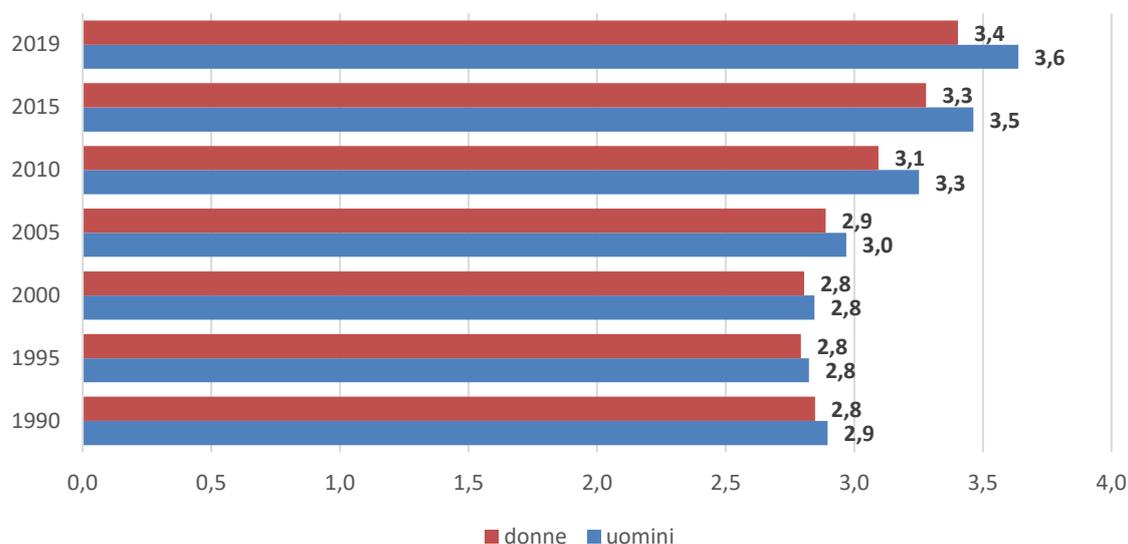
Le stime indicano che nel 1995 la percentuale di donne sullo stock totale di migranti internazionali toccò l'apice, raggiungendo il 49,4 per cento; da allora la percentuale – pur rimanendo alta – è andata continuamente diminuendo, scendendo al 49,3 per cento nel 2000 e arrivando nel 2019 al valore di 47,9 per cento.

Poiché il numero di migranti internazionali sta crescendo più rapidamente della popolazione totale, in termini percentuali la quota sulla popolazione mondiale è aumentata. Attualmente, i migranti internazionali costituiscono il 3,5 per cento della popolazione mondiale, rispetto al 2,8 per cento nel 2000.

In termini disaggregati per sesso, si trova conferma dell'andamento generale in entrambi i casi: nel 2000 lo stock di migranti uomini sul totale della popolazione mondiale maschile era del 2,8 per cento, nel 2015 raggiungeva il 3,5 per cento e nel 2019 ha raggiunto il 3,6 per cento; per quanto riguarda la componente femminile, nel 2000 lo stock di migranti donne sul totale della popolazione femminile maschile era del 2,8 per cento, nel 2015 raggiungeva il 3,3 per cento e nel 2019 ha raggiunto il 3,4 per cento. In pratica, nel 2000 il 2,8 per cento della popolazione mondiale, sia nel caso maschile che femminile, era classificata come migranti internazionali; nel 2019 la percentuale è salita al 3,5 per cento (un po' di più per i maschi – 3,6 per cento - e un po' meno per le donne – 3,4 per cento –).

² S. Castels, M. J. Miller (2003), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, The Guilford, New York.

Fig. 2 – Lo stock di migranti come quota della popolazione mondiale, per sesso, 1990-2019 (percentuale)

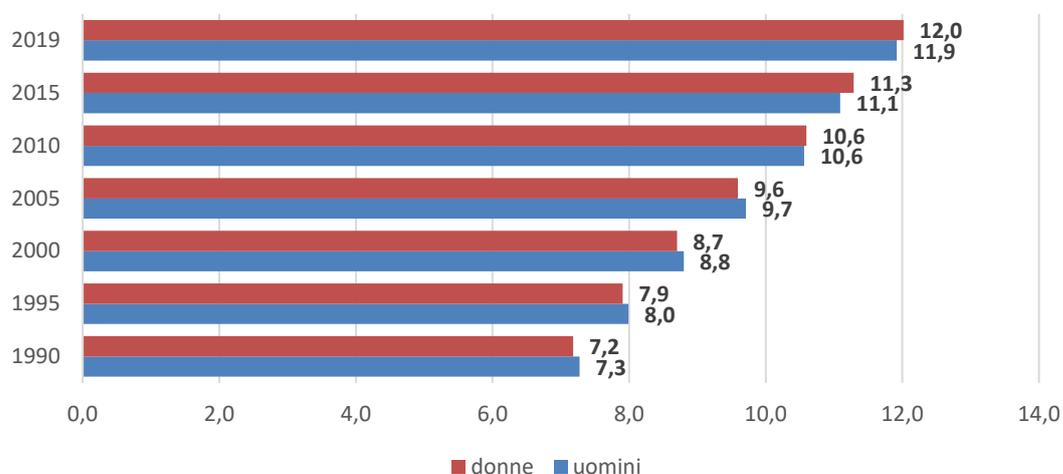


Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

1.2. Stime degli stock macro-regionali di migranti internazionali

Ovviamente, il mondo è un aggregato eterogeneo, in cui sono presenti situazioni molto diverse tra loro. Per questa ragione, una prima utile schematizzazione è quella di distinguere la situazione del Nord da quella del Sud del mondo, ove per Nord si intende Europa, America del Nord, Australia, Nuova Zelanda e Giappone, mentre per Sud si intende Africa, Asia (escludendo il Giappone), America latina e caraibica, Oceania (escludendo Australia e Nuova Zelanda).

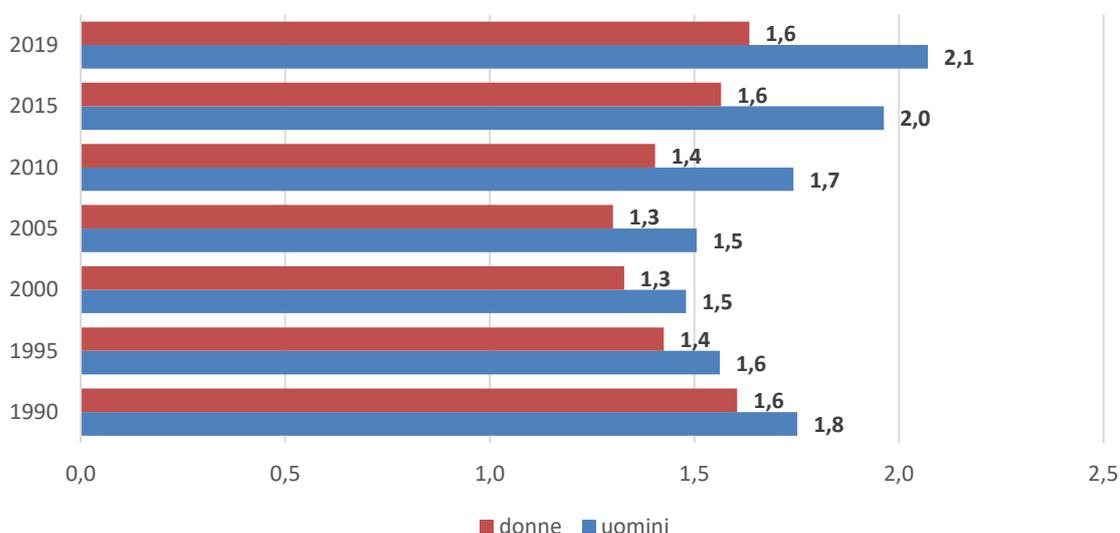
Fig. 3 – La quota dello stock di migranti rispetto alla popolazione del Sud del mondo, per sesso, 1990-2019 (percentuale)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

La presenza di migranti internazionali è ancora oggi, in termini di stock consolidatosi nel tempo, un fenomeno più del Nord che del Sud del mondo: nel Nord, quasi 12 abitanti su 100 sono migranti internazionali, per l'esattezza sono 12 nel caso della popolazione maschile e 11,9 nel caso di quella femminile, a conferma di una presenza significativa e crescente per entrambi i sessi. Nel 1990, lo stock dei migranti rappresentava il 7,2 per cento del totale della popolazione del Nord del mondo, nel 2000 raggiungeva l'8,7 per cento e nel 2010 superava la soglia del 10 per cento (10,6), a dimostrazione di un incremento ininterrotto.

Fig. 4 – La quota dello stock di migranti rispetto alla popolazione del Sud del mondo, per sesso, 1990-2019 (percentuale)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

Nel Sud del mondo, a fronte di una crescita demografica molto maggiore che nel Nord e di dati storicamente molto più modesti di flussi in entrata di migrazioni internazionali, lo stock di migranti è di soli 1,9 su 100 abitanti. Un dato che riflette una tendenza storica non corrispondente a un'ininterrotta crescita, ma a una certa persistenza a livelli molto bassi: nel 1990 lo stock era l'1,7 per cento del totale della popolazione del Sud del mondo, nel 2000 era sceso all'1,4 per cento e nel 2010 era aumentato sino all'1,8 per cento.

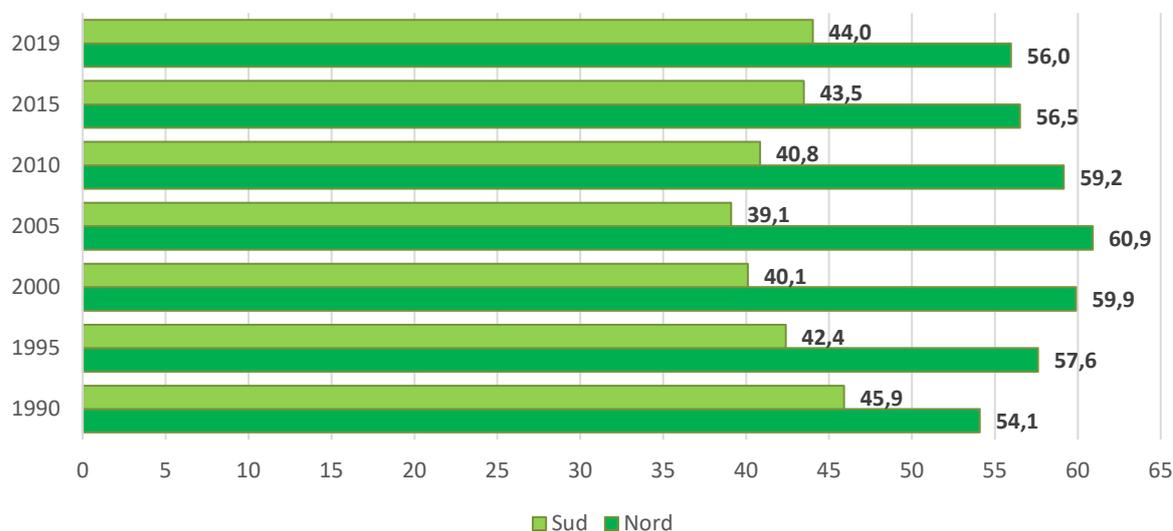
Inoltre, i dati disaggregati per sesso indicano che le donne sono una quota molto bassa oggi (1,6 per cento nel 2019), come nel 1990 (1,6 per cento), dopo un livello minimo raggiunto nel 2000 (1,3 per cento).

In pratica 12 donne su 100 che vivono al Nord sono migranti internazionali, mentre la quota scende all'1,6 per cento nel Sud del mondo.

Confrontando i dati relativi al Nord e al Sud del mondo, le donne migranti superano i migranti di sesso maschile nel Nord, mentre i migranti di sesso maschile superano le

donne migranti nel Sud. Nel 2019, il 47,9 per cento di tutti i migranti internazionali erano donne, ma tale percentuale variava dal 43,4 per cento nel Sud al 51,5 per cento nel Nord.

Fig. 5 – Andamento storico dello stock di migranti internazionali al Nord e Sud del mondo, 1990-2019 (percentuale)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

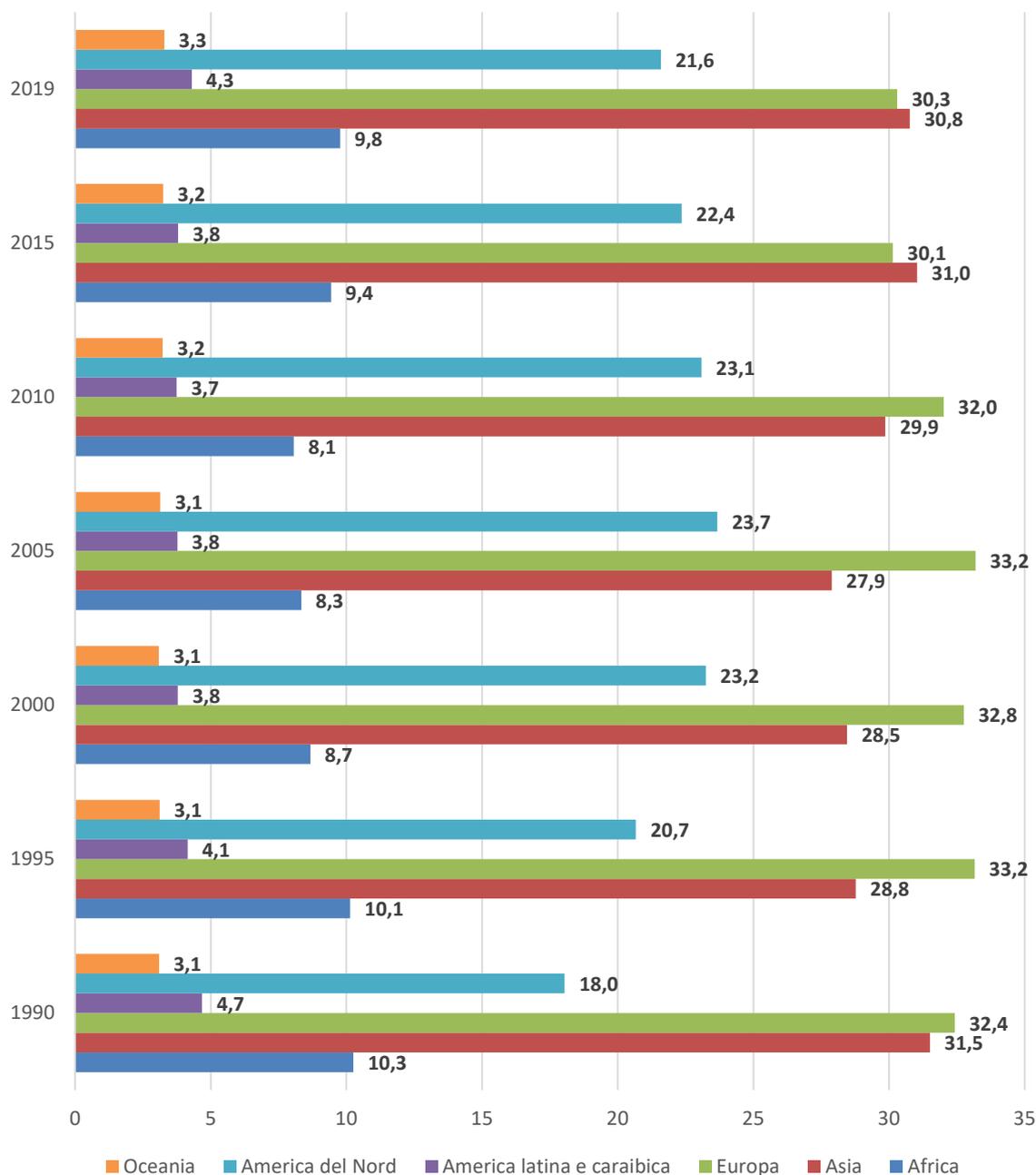
Complessivamente, non si sta assistendo a un processo storico di tipo unidirezionale e ininterrotto. Piuttosto, un mutamento, un punto di svolta e, in certo qual modo, l'avvio e l'abbozzo di un nuovo ciclo si è avuto nel 2005: la quota di migranti internazionali che vivono nel Sud del mondo è aumentata dal 39,1 per cento nel 2005 al 44 per cento nel 2019, ma precedentemente si era assistito ad un processo inverso, con una percentuale che nel 1990 raggiungeva il 45,9 per cento e che poi progressivamente si era ridotta fino a raggiungere nel 2005, appunto, il 44 per cento.

Il picco, dunque, di proporzione di migranti internazionali presenti nel Nord del mondo si è raggiunto nel 2005 (60,9 per cento) dopodiché si è registrata una progressiva diminuzione, fino al 56% nel 2019.

1.3. Stime degli stock continentali di migranti internazionali

Se in prima approssimazione i dati aggregati per le due macro-regioni del Nord e Sud del mondo evidenziano alcune chiare tendenze di fondo, un maggiore dettaglio viene da un'analisi centrata sui diversi continenti.

Fig. 6 – Lo stock di migranti internazionali presenti nei diversi continenti, 1990-2019 (percentuale)



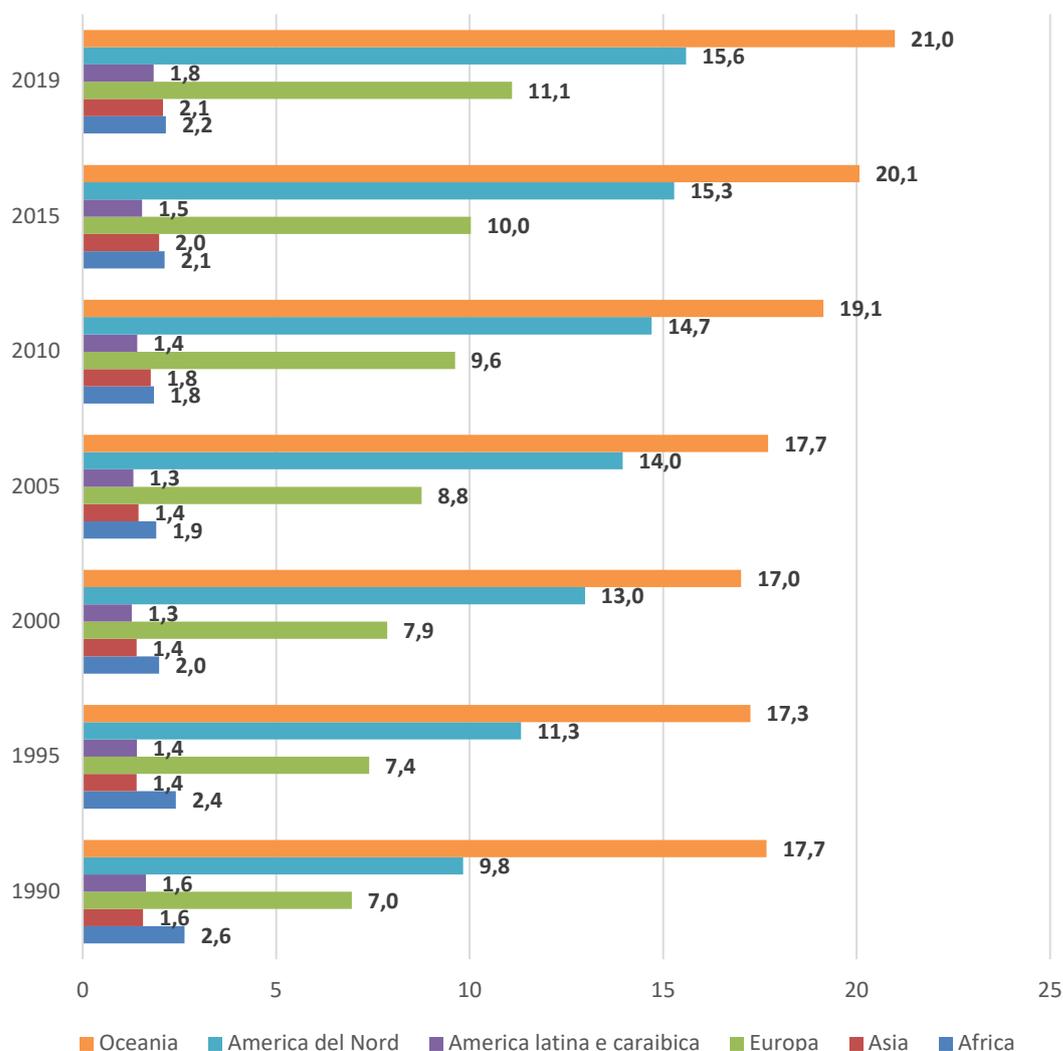
Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

A riprova di un riposizionamento degli equilibri geo-politici ed economici su scala mondiale ormai avvenuto, che vede l'Asia come asse portante di numerosi fenomeni e processi, nel 2015 si è registrato il sorpasso di quel continente, divenuto il primo per la presenza di stock di migranti internazionali (il 31 per cento del totale dello stock), scavalcando l'Europa (30,1 per cento), tradizionalmente continente al vertice nella classifica. Nel 2019 le posizioni di vertice si sono consolidate, con l'Asia al primo posto (30,8 per cento), seguita dall'Europa (30,3 per cento).

In pratica, lo stock di migranti internazionali presenti in Asia nel 2019 secondo le stime UN sarebbe di 83,56 milioni di persone, mentre quello in Europa di 82,3 milioni di persone. Insieme i due continenti ospitano il 61,1 per cento dello stock totale di migranti, pari a quasi 166 milioni di persone. Ben distanziata al terzo posto si trova l'America del Nord, che ospita una percentuale del 21,6 per cento dello stock mondiale di migranti internazionali, rispetto al picco del 23,7 per cento registrato nel 2005 e al minimo del 18 per cento registrato nel 1990.

Al quarto posto, oggi come ieri, si colloca l'Africa, che aveva raggiunto il suo punto più alto nel 1990 (10,3 per cento dello stock mondiale), per scendere fino all'8,1 per cento nel 2010 e poi risalire fino all'attuale 9,8 per cento. Sostanzialmente stabili, nella loro posizione di coda, sono l'America latina e caraibica al quinto posto (4,3 per cento del totale dello stock nel 2019) e l'Oceania al sesto (3,3, per cento).

Fig. 7 – La quota dello stock di migranti uomini rispetto alla popolazione maschile dei diversi continenti, 1990-2019 (percentuale)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

Il quadro generale per continenti si ribalta quando si prende in considerazione il peso dello stock della popolazione migrante sul totale della popolazione residente nei continenti.

Essendo il continente con meno popolazione, l'Oceania si distingue nettamente dal resto del mondo per la quota elevata di popolazione maschile residente che è iscrivibile nella categoria dei migranti internazionali: a metà del 2019, secondo le stime, ben il 21 per cento della popolazione maschile è costituita da migranti internazionali, un livello mai raggiunto.

Ben distanziata, al secondo posto, l'America del Nord ha registrato un ininterrotto aumento della quota percentuale, partendo dal 9,8 per cento nel 1990 per arrivare al 15,6 per cento nel 2019.

Al terzo posto, stabilmente e ben distanziata da chi è avanti e chi è indietro, si trova l'Europa: anch'essa, come l'America del Nord, ha registrato un ininterrotto incremento della quota percentuale di popolazione rappresentata dallo stock dei migranti, che sono aumentati dal 7 per cento nel 1990 fino all'11,1 per cento nel 2019.

Quasi *ex aequo*, dietro, Africa e Asia, con una percentuale rispettivamente del 2,2, e 2,1 per cento, tassi sostanzialmente appaiati dal 2010, mentre in precedenza l'Africa registrava percentuali sempre molto basse ma maggiori di quelle bassissime dell'Asia: 2,6 per cento dell'Africa rispetto all'1,6 per cento dell'Asia nel 1990.

La specificità dell'Africa è di essere l'unico continente che ha registrato, tra il 1990 e il 2019, un calo della percentuale, passata dal 2,6 al 2,2, per cento. In coda, chiude l'America latina e caraibica con uno stock di migranti internazionali pari all'1,8 per cento della popolazione residente, una percentuale in linea con quella registrata nei periodi precedenti.

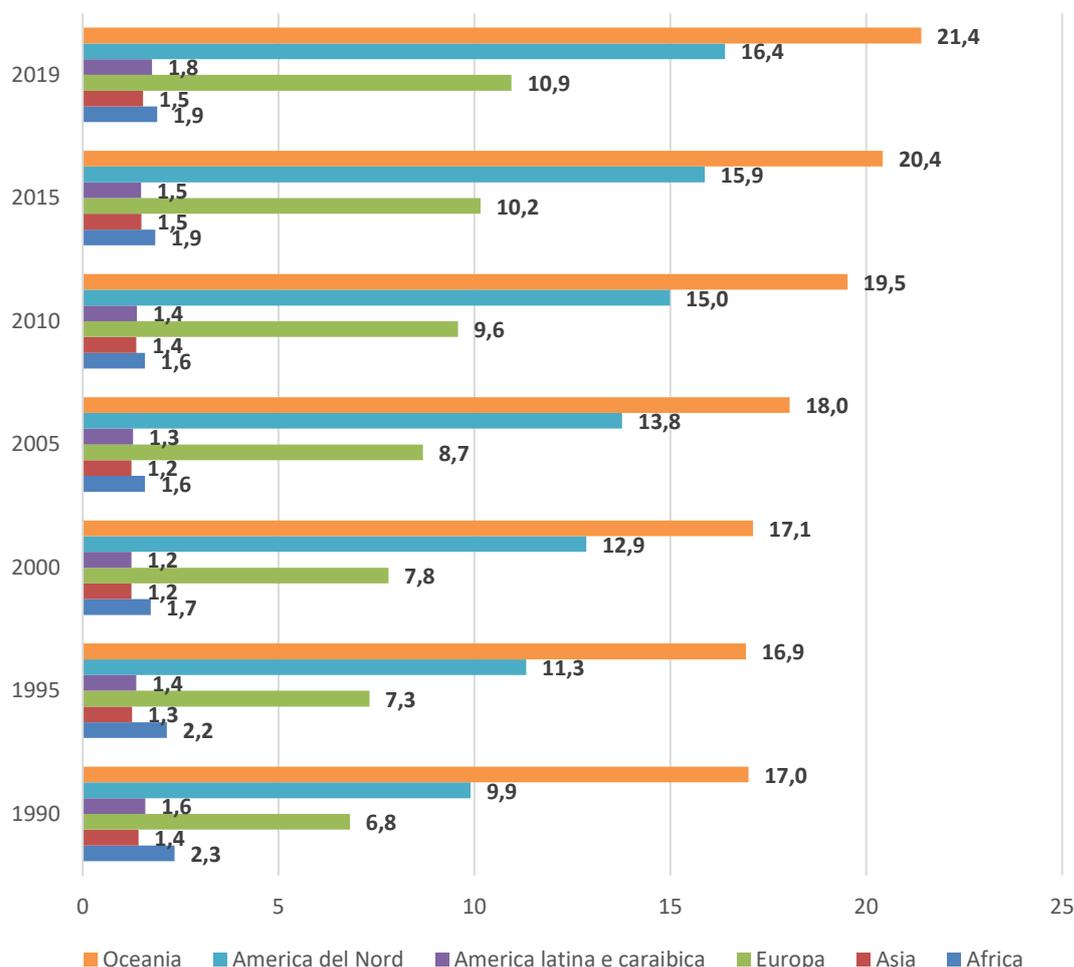
Il quadro complessivo non cambia spostando l'attenzione sullo stock femminile delle migrazioni internazionali.

La percentuale della popolazione femminile costituita da migranti internazionali è molto alta nel caso dell'Oceania che, secondo le stime relative al 2019, avrebbe raggiunto un picco del 21,4 per cento. In questo caso, diversamente da quanto registrato nel caso delle migrazioni maschili, si tratta di una tendenza storica di lungo periodo di crescita del peso percentuale, che non ha registrato alcuna interruzione partendo da un 17 per cento nel 1990.

Lo stesso è avvenuto per l'America del Nord, che ha registrato una percentuale del 9,9 per cento nel 1990 per arrivare al 16,4 per cento nel 2019.

Anche l'Europa, al terzo posto, ha registrato un'ininterrotta crescita, dal 6,8 per cento nel 1990 fino al 10,9 per cento nel 2019.

Fig. 8 – La quota dello stock di migranti donne rispetto alla popolazione femminile dei diversi continenti, 1990-2019 (percentuale)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

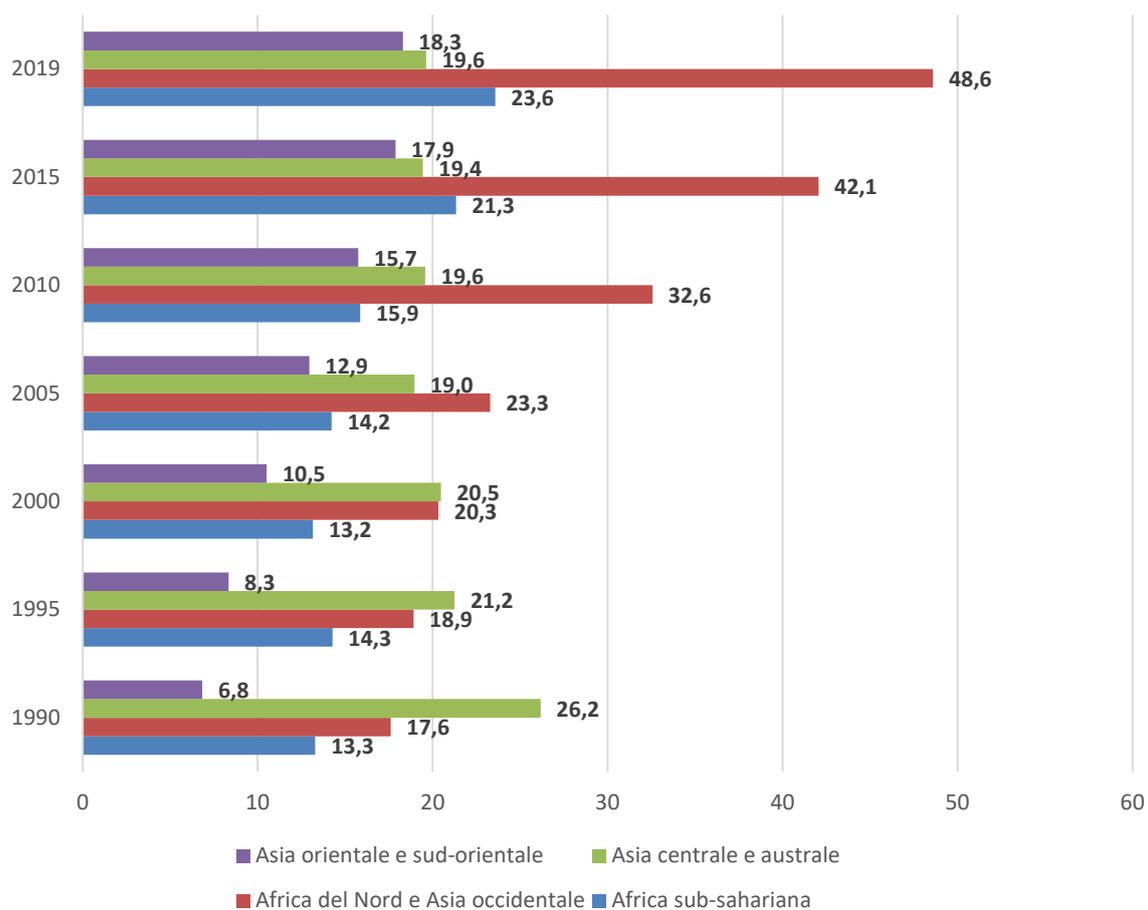
Molto distanziati seguono gli altri continenti, con l’Africa che conferma, anche nel caso dello stock di migrazioni femminili, la particolarità di una percentuale che diminuisce dal 1990 al 2019 scendendo dal 2,3 all’1,9 per cento, un valore comunque superiore rispetto a quello dell’America latina e caraibica (1,8 per cento) e dell’Asia (1,5 per cento) che chiude il gruppo, invertendo le posizioni di coda rispetto alla situazione maschile, in cui l’America latina e caraibica chiude il gruppo.

1.4. Stime degli stock sub-continentali di migranti internazionali in Africa e Asia

Asia e Africa sono i due continenti più popolosi al mondo e con il territorio più vasto. Una suddivisione per sub-continenti, prendendo spunto dai raggruppamenti adottati come

riferimento per gli Obiettivi di sviluppo sostenibile³, distingue Africa sub-sahariana, Africa del Nord e Asia occidentale (che comprende il Medio Oriente), Asia orientale e sud-orientale, Asia centrale e australe.

Fig. 9 – Lo stock di migranti internazionali dei sub-continenti in Africa e Asia, 1990-2019 (milioni di persone)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

In valori assoluti, Africa del Nord e Asia occidentale sono passate da uno stock di 17,6 milioni di migranti nel 1990 a uno di 48,6 milioni nel 2019, mentre lo stock in Africa subsahariana è aumentato da 13,3 a 23,6 milioni nello stesso periodo, con un'accelerazione nell'ultimo decennio, avendo 15,9 milioni di migranti nel 2010.

Sebbene si tratti di raggruppamenti sub-continentali che ospitano uno stock di migranti internazionali in valore assoluto inferiore a quello di Europa e America del Nord (che

³ J. Sachs, G. Schmidt-Traub, C. Kroll, G. Lafortune, G. Fuller (2019), *Sustainable Development Report 2019*, Bertelsmann Stiftung and Sustainable Development Solutions Network (SDSN), New York.

continuano ad ospitare il maggior numero di migranti internazionali), tuttavia offrono indicazioni utili perché, sul piano dell'evoluzione storica, tra il 2010 e il 2019, l'aumento più rapido del numero di migranti internazionali è stato osservato sia in Africa del Nord e Asia occidentale che nell'Africa subsahariana, entrambe cresciute ad un tasso medio annuo del 4,4 per cento.

L'America latina e caraibica ha registrato un tasso annuo del 3,8 per cento, seguita dall'Oceania, con il 2,5 per cento. Nello stesso periodo, il numero di migranti internazionali è aumentato più lentamente, ad un tasso dell'1,7 per cento annuo, sia in Europa, che nell'Asia orientale e sud-orientale, e dell'1,6 per cento all'anno in Nord America, mentre è rimasto sostanzialmente invariato in Asia centrale e australe.

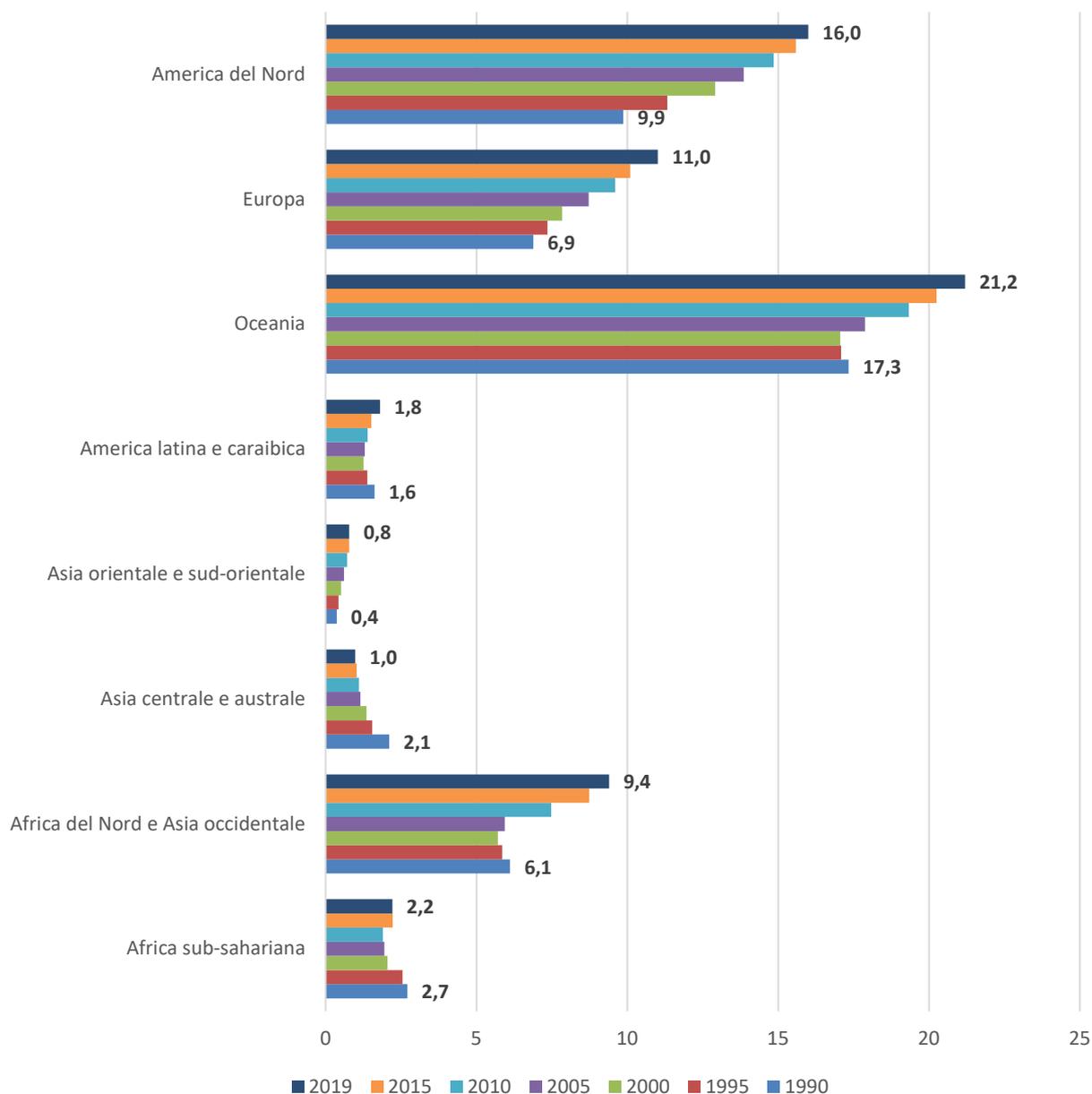
A causa delle differenze nei tassi di crescita demografica, l'Asia centrale e australe e l'Asia orientale e sud-orientale, al pari di Europa e America del Nord, hanno visto un calo della loro quota di migranti sul totale della popolazione: tra il 2010 e il 2019, l'Europa è scesa dal 32 al 30,3 per cento, l'America del Nord dal 23,1 al 21,6 per cento, ma negli stessi anni anche l'Asia centrale e australe ha registrato un decremento del proprio peso dall'8,9 al 7,2 per cento e l'Asia orientale e sud-orientale dal 7,1 al 6,7 per cento.

Chi ha visto crescere la propria quota percentuale sul totale dello stock mondiale di migranti internazionali nell'ultimo decennio è stata soprattutto l'Africa del Nord e l'Asia occidentale, con una percentuale cresciuta dal 14,7 per cento nel 2010 al 17,9 per cento nel 2019, seguita dall'Africa subsahariana, la cui percentuale è aumentata dal 7,2 all'8,7 per cento. Molto contenuti invece, gli incrementi dell'America latina e caraibica e dell'Oceania.

La disaggregazione per sub-continenti aiuta a leggere un fenomeno recente, ovvero che, all'interno del Sud del mondo, la maggior parte della crescita dello stock di migranti internazionali ha avuto luogo nei paesi ad alto reddito e medio-alto reddito, che ora ospitano il 70 per cento di tutti i migranti che vivono nel Sud.

La crescita demografica dei diversi raggruppamenti spiega il fatto che, nonostante Africa del Nord e Asia occidentale abbiano registrato un significativo incremento dello stock di migranti internazionali, in valore assoluto e come percentuale dello stock mondiale, tuttavia il dato relativo alla quota dello stock di migranti internazionali rispetto alla popolazione residente dei diversi sub-continenti colloca i due raggruppamenti ben al di sotto di Oceania, America del Nord ed Europa. Al pari di questi tre raggruppamenti, però, Africa del Nord e Asia occidentale hanno registrato un incremento ininterrotto dal 2000, arrivando i migranti ad essere pari al 9,4 per cento della popolazione residente nel 2019.

Fig. 10 – La quota dello stock di migranti internazionali rispetto alla popolazione residente dei diversi sub-continenti, 1990-2019 (percentuale)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

Al contrario, l’Africa sub-sahariana ha visto diminuire la quota di migranti sul totale della popolazione residente, scendendo dal 2,7 per cento nel 1990 al 2,2 per cento nel 2019. Un calo ancora più marcato si è registrato in Asia centrale e australe, con una percentuale scesa dal 2,1 all’1 per cento. Molto bassa ma in crescita, invece, la percentuale di migranti sulla popolazione totale residente in Asia orientale e sud-orientale.

Confrontando il numero di uomini e donne migranti nei diversi sub-continenti, mentre le donne migranti superano i migranti di sesso maschile in America del Nord (51,8 per

cento), Europa (51,4 per cento) e Oceania (50,4 per cento), sono meno numerose in America latina e caraibica (49,9 per cento), Asia centrale e australe (49,4 per cento), Asia sud-orientale (49,3 per cento), Africa sub-sahariana (47,5 per cento) e Africa del Nord e Asia occidentale (35,5 per cento).

Tra il 2000 e il 2019, la percentuale di donne migranti è aumentata nell’Africa subsahariana, nell’Asia centrale e australe, nell’Oceania e nell’America del Nord, mentre è diminuita in Africa del Nord e Asia occidentale, Asia orientale e sud-orientale, America latina e caraibica ed Europa. Queste differenze regionali derivano da una combinazione di fattori, quali i diversi livelli di migrazione del lavoro, l’invecchiamento della popolazione dei migranti e la migrazione forzata.

1.5. I principali paesi in cui risiedono gli stock di migranti internazionali

Procedendo per cerchi concentrici, ad un livello ancora più circoscritto come unità di riferimento ci sono 232 paesi. È un livello che evidentemente consente di raffinare l’analisi con maggiore dettaglio.

Tab. 1 – I primi 20 paesi in termini di stock di migranti internazionali, 2019

		Stock di migranti (milioni)	Quota del totale (%)	Quota cumulata (%)	Popolazione residente (milioni)	Quota della popolazione (%)
1	Stati Uniti	50,7	18,6	18,6	329,0	15,4
2	Germania	13,1	4,8	23,5	83,5	15,7
3	Arabia Saudita	13,1	4,8	28,3	34,3	38,3
4	Russia	11,6	4,3	32,6	145,9	8,0
5	Regno Unito	9,6	3,5	36,1	67,5	14,2
6	Emirati Arabi Uniti	8,6	3,2	39,3	9,8	87,6
7	Francia	8,3	3,1	42,3	65,1	12,8
8	Canada	8,0	2,9	45,3	37,4	21,3
9	Australia	7,5	2,8	48,1	25,2	30,0
10	Italia	6,3	2,3	50,4	60,5	10,4
11	Spagna	6,1	2,2	52,6	46,7	13,1
12	Turchia	5,9	2,2	54,8	83,4	7,1
13	India	5,2	1,9	56,7	1.366,4	0,4
14	Ucraina	5,0	1,8	58,5	44,0	11,3
15	Sudafrica	4,2	1,6	60,1	58,6	7,2

16	Kazakhstan	3,7	1,4	61,4	18,6	19,9
17	Tailandia	3,6	1,3	62,8	69,6	5,2
18	Malaysia	3,4	1,3	64,0	32,0	10,6
19	Giordania	3,3	1,2	65,3	10,1	33,1
20	Pakistan	3,3	1,2	66,5	216,6	1,5
	Mondo	271,6	100	100	7.713,5	3,5

Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

Nel 2019, due terzi di tutti i migranti internazionali vivono in soli 20 paesi.

Il maggior numero di migranti internazionali (51 milioni) risiede negli Stati Uniti, pari a quasi il 19 per cento del totale mondiale. La Germania e l'Arabia Saudita ospitano il secondo e terzo maggior numero di migranti di tutto il mondo, con quasi il 5 per cento ciascuno (circa 13 milioni). I primi tre paesi ospitano oltre un quarto (28,3 per cento) dello stock mondiale di migranti internazionali.

Seguono la Federazione russa, con il 4,3 per cento del totale mondiale (11,6 milioni), e il Regno Unito con uno stock di migranti pari al 3,5 per cento del totale mondiale (quasi 10 milioni). I primi cinque paesi ospitano oltre un terzo (36,1 per cento) dello stock mondiale di migranti.

A completare la lista dei primi dieci paesi si aggiungono Emirati Arabi Uniti, Francia, Canada, Australia e Italia. I primi dieci paesi ospitano oltre la metà (50,4 per cento) dello stock mondiale di migranti. L'Italia, in particolare, ospita uno stock di 6,3 milioni di migranti, pari al 2,3 per cento del totale mondiale.

I primi venti paesi, infine, ospitano 180,5 milioni di migranti, pari ad oltre i due terzi (66,5 per cento) dello stock mondiale di migranti.

Tra quei venti paesi ben sette sono europei, con 60 milioni di migranti, una cifra di poco superiore a quella dei due Stati nord-americani (58,6 milioni); quattro sono paesi dell'Asia occidentale – raggruppamento in cui rientrano sia i paesi del Medio Oriente sia la Turchia – che ospitano 30,1 milioni di migranti, tre sono dell'Asia centrale con 12,1 milioni di migranti, due sono dell'Asia orientale e sud-orientale, con poco più di 7 milioni di migranti, ed è presente un solo paese dell'Oceania e uno dell'Africa sub-sahariana, mentre non figura alcun paese latinoamericano o caraibico.

L'analisi cambia completamente considerando gli stessi 20 paesi in termini di peso della componente di popolazione migrante sul totale della popolazione residente. In questo caso, al vertice ci sono tre paesi dell'Asia occidentale, con gli Emirati Arabi Uniti in cui lo stock di migranti – soprattutto provenienti da India, Pakistan e Bangladesh, ma anche Nepal e Sri Lanka, cioè tutti dal subcontinente indiano, oltre a Filippine e Iran – rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione totale (87,6 per cento!).

Segue l'Arabia Saudita (38,3 per cento della popolazione residente) che, come nel caso degli Emirati, ha uno stock di immigrati per motivo di lavoro.

La Giordania, con una quota di migranti pari al 33,1 per cento del totale della popolazione residente, si differenzia dai due casi precedenti perché lo stock di migranti è costituito – in un contesto di povertà e disoccupazione diffusa tra i giovani – anzitutto da palestinesi arrivati in conseguenza delle guerre arabo-israeliane del 1948 e del 1967, poi da libanesi arrivati durante e dopo la guerra del 2006 e, infine, da oltre 700 mila profughi siriani.

Seguono altri due paesi occidentali di antica storia migratoria come Australia e Canada, con una percentuale rispettivamente del 30 e 21,3 per cento della popolazione residente.

Gli stati europei ospitano una popolazione migrante che oscilla tra il 15,7 per cento del totale della popolazione in Germania e l'8 per cento della Russia, con il Regno Unito al 14,2 per cento, la Spagna al 13,1 per cento, la Francia al 12,8 per cento, l'Ucraina all'11,3 per cento e l'Italia al 10,4 per cento (ben al di sotto della Germania).

Gli Stati Uniti registrano una percentuale di poco inferiore a quella della Germania (15,4 per cento).

Chiude la classifica, tra i primi 20 paesi in valore assoluto, l'India che, in ragione dell'elevata popolazione residente, vede lo stock di migranti incidere per solo lo 0,4 per cento.

1.6. I principali paesi di origine degli stock di migranti internazionali

Un modo complementare al precedente per guardare alla realtà del fenomeno migratorio in termini di stock accumulatisi negli anni è quello di analizzare i paesi di origine e non di destinazione. Le migrazioni sono un fenomeno globale, ma la maggior parte dei movimenti coinvolge un numero limitato di paesi di origine e di destinazione.

Tab. 2 – I primi 20 paesi in termini di origine degli stock di migranti internazionali, 2019

		Stock di migranti (milioni)	Quota del totale (%)	Quota cumulata (%)	Popolazione residente (milioni)	Quota della popolazione (%)
1	India	17,5	6,4	6,4	1.366,4	1,3
2	Messico	11,8	4,3	10,8	127,6	9,2
3	Cina	10,7	4,0	14,7	1.465,6	0,7
4	Russia	10,5	3,9	18,6	145,9	7,2
5	Siria	8,2	3,0	21,6	17,0	48,4

6	Bangladesh	7,8	2,9	24,5	163,0	4,8
7	Pakistan	6,3	2,3	26,8	216,6	2,9
8	Ucraina	5,9	2,2	29,0	44,0	13,4
9	Filippine	5,4	2,0	31,0	108,1	5,0
10	Afghanistan	5,1	1,9	32,9	38,0	13,5
11	Indonesia	4,5	1,7	34,5	270,6	1,7
12	Polonia	4,4	1,6	36,2	37,9	11,7
13	Regno Unito	4,3	1,6	37,8	67,5	6,3
14	Germania	4,0	1,5	39,2	83,5	4,8
15	Kazakistan	4,0	1,5	40,7	18,6	21,5
16	Palestina	3,9	1,4	42,1	5,0	77,8
17	Myanmar	3,7	1,4	43,5	54,0	6,9
18	Romania	3,6	1,3	44,8	19,4	18,4
19	Egitto	3,5	1,3	46,1	100,4	3,5
20	Turchia	3,5	1,3	47,4	83,4	4,2
	Mondo	271,6	100	100	7.713,5	3,5

Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

Il profilo dei paesi di origine dello stock 2019 di migranti internazionali restituisce una fotografia particolare. Nel 2019 l'India è il principale paese di origine dei migranti internazionali, con 17,5 milioni di persone che vivono all'estero. I migranti dal Messico costituiscono la seconda più grande "diaspora" (11,8 milioni), seguita dalla Cina (10,7 milioni), dalla Russia (10,5 milioni) e dalla Siria (8,2 milioni).

Si tratta, ovviamente, di paesi diversi da quelli presenti nella lista dei paesi di destinazione delle migrazioni accumulate negli anni. Tuttavia, ben otto paesi sono presenti nelle top-20 di entrambi gli elenchi: Germania, India, Kazakistan, Pakistan, Regno Unito, Russia, Turchia e Ucraina. Otto paesi che sono più degli altri, in termini assoluti, al contempo di origine e destinazione di migrazioni internazionali. Si tratta di cinque paesi europei più la Turchia e di tre paesi dell'Asia centrale.

Anche nel caso dei top 20 paesi di origine dello stock di migranti internazionali, la classifica si ribalta passando dal dato assoluto di milioni di persone a quello relativo espresso in termini di percentuale della popolazione residente che ha concretizzato la propensione a emigrare, in ragione naturalmente di motivazioni spesso diverse e complesse.

La Palestina ha il triste primato di entità nazionale che ha visto costretti ad emigrare un numero pari a quasi l'80 per cento della popolazione che ancora risiede nelle proprie terre. La Siria, nella stessa regione del mondo, registra un tasso cumulato di emigrazione che determina oggi la presenza all'estero di un numero pari a quasi il 50 per cento della popolazione che risiede in Siria. Si tratta delle due uniche situazioni di perdurante emergenza che ha indotto nel tempo una vera emorragia di persone dal proprio paese.

Il Kazakistan risulta terzo nella classifica, con la presenza all'estero di un numero pari al 21,5 per cento della popolazione residente; segue la Romania con una percentuale pari al 18,4 per cento e chiude il quintetto l'Afghanistan, altro caso di popolazione indotta ad abbandonare le proprie terre dall'insostenibilità delle condizioni di vita e sicurezza, con una diaspora equivalente al 13,5 per cento della popolazione residente.

Chiudono la lista dei 20 primi paesi, in termini di consistenza numerica espressa come percentuale della popolazione che risiede nel paese di origine, i due paesi con la popolazione più numerosa al mondo, il che rende irrisoria la percentuale degli emigrati, per quanto siano numeri molto consistenti in termini assoluti: Cina e India.

Prendendo in considerazione tutto il mondo, oltre due quinti di tutti i migranti internazionali sono nati in Europa o nell'Asia centrale e meridionale: nel 2019, queste due regioni sono all'origine di circa 111 milioni di migranti. L'America latina e caraibica è stata la fonte di altri 40 milioni di migranti internazionali, mentre altri 37 milioni provengono dall'Asia orientale e sud-orientale.

1.7. Le dinamiche intra-regionali degli stock di migranti internazionali

Incrociare i dati relativi a paesi di origine e di destinazione degli stock di migranti internazionali consente, anzitutto, di confermare l'esistenza del cosiddetto modello gravitazionale delle migrazioni: la maggior parte dei migranti internazionali si sposta tra paesi situati all'interno della stessa regione.

Nel 2019, la maggior parte dei migranti internazionali presenti nell'Africa subsahariana (89 per cento), nell'Asia orientale e sud-orientale (83 per cento), nell'America latina e caraibica (73 per cento) e nell'Asia centrale e australe (63 per cento) proviene da un altro paese della stessa regione dove risiedeva.

Al contrario, la maggior parte dei migranti internazionali che vivono in America del Nord (98 per cento) e Oceania (88 per cento) sono nati in una regione diversa da quella in cui si trovano, in ragione soprattutto del lascito storico delle grandi traversate transoceaniche di un secolo fa. Allo stesso modo, è alta la percentuale di migranti presenti in Africa del Nord e Asia occidentale nati in una regione diversa da quella in cui si trovano (59 per cento), ma ciò non contraddice il modello gravitazionale perché è spiegabile anzitutto con il carattere di regione di frontiera e cerniera tra Asia e Africa, che rende comprensibile tale dato.

Il modello gravitazionale trova conferma anche capovolgendo lo sguardo, cioè domandandosi non solo quanti dei migranti che risiedono in una data regione provengono

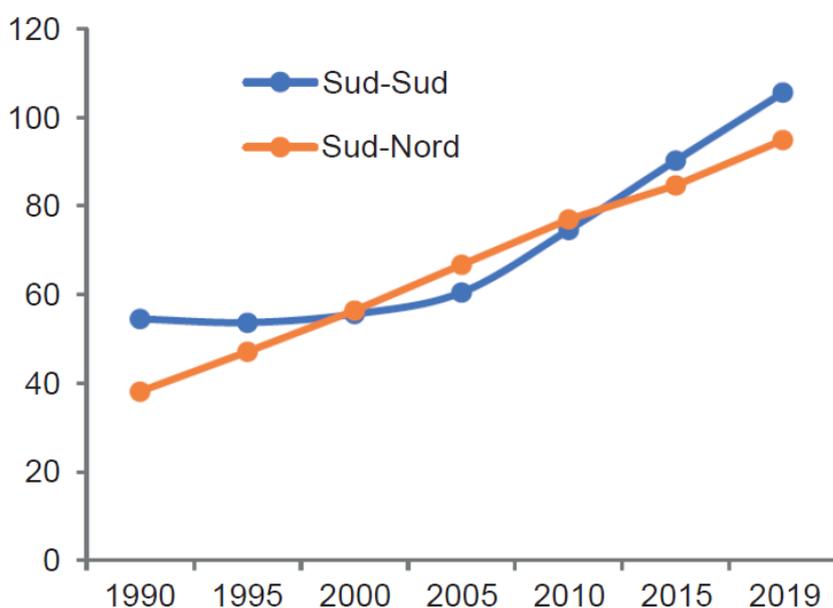
da paesi della stessa regione, ma anche quanti dei migranti che hanno lasciato il proprio paese risiedono oggi in un paese della stessa regione.

Nel caso dell'Europa, oltre due terzi di tutti i migranti internazionali di origine europea risiedono in Europa: nel 2019, 42 dei 61 milioni di migranti internazionali nati in Europa risiedono nei paesi europei (69 per cento).

Anche la maggior parte dei migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana vive in altri paesi della stessa regione (65 per cento), mentre sono leggermente inferiori le cifre per l'Africa del Nord e l'Asia occidentale (51 per cento) e l'Oceania (50 per cento).

Per contro, per quanto riguarda l'Asia orientale e sud-orientale (39 per cento), l'America del Nord (30 per cento), l'Asia centrale e australe (23 per cento) e l'America latina e caraibica (20 per cento), la maggior parte di quanti sono emigrati all'estero risiedono in una regione diversa. Anche in questo caso il modello gravitazionale non è invalidato: la forza di attrazione non è determinata solo dalla vicinanza, ma anche dalle opportunità anzitutto economiche legate allo sviluppo del paese di destinazione e, nel caso ad esempio latinoamericano, il grande polo di attrazione è rappresentato dall'America del Nord, regione vicina e dalle grandi opportunità economiche.

Fig. 11 – Evoluzione delle dinamiche migratorie Sud-Sud e Sud-Nord, 1990-2019 (milioni di persone)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

Tornando al macro-aggregato che bipartisce il mondo in Sud e Nord, un fenomeno recente che ha caratterizzato le migrazioni internazionali è il crescente peso del Sud del mondo come destinazione oltre che origine dei flussi. Ciò si riflette anche negli stock accumulatisi.

Dal 2005, le migrazioni Sud-Sud (migranti nati in un paese delle regioni meno sviluppate del Sud che si sono trasferiti in un altro paese del Sud) sono cresciute più rapidamente delle migrazioni dal Sud al Nord del mondo. Il Sud ospita oggi circa l'84% della popolazione totale mondiale ed è l'origine di circa il 74 per cento di tutti i migranti internazionali. Mentre il numero di migranti Sud-Nord è aumentato di circa 9 milioni ogni cinque anni dal 1990, il numero di migranti Sud-Sud è rimasto quasi invariato a circa 60 milioni dal 1990 al 2005, ma poi è salito rapidamente, raggiungendo oltre 105 milioni nel 2019.

In base alle stime, circa due quinti di tutti i migranti internazionali si sono trasferiti da un Paese in via di sviluppo (PVS) all'altro. Nel 2019, il 39 per cento di tutti i migranti internazionali sono migranti Sud-Sud, mentre il 35 per cento è nato nel Sud ma oggi vive nel Nord. Circa un migrante internazionale su cinque è nato nel Nord e si è trasferito all'estero in un paese dello stesso Nord (Nord-Nord), mentre il 5% è nato nel Nord e oggi risiede in un paese del Sud (Nord-Sud).

Ovviamente, questi dati quantitativi non colgono in nessun modo la natura qualitativa dei percorsi migratori: in proporzione sono pochi i migranti che si sono trasferiti dal Nord al Sud, ma mediamente vivono in condizioni privilegiate rispetto alla popolazione del paese ospitante; all'opposto sono numerosi i migranti che sono nati in un paese del Sud e si sono trasferiti in altro paese del Sud o del Nord, vivendo in condizioni mediamente svantaggiate rispetto alla popolazione nativa del paese ospitante.

Guardando alle traiettorie si definiscono i cosiddetti "corridoi" delle migrazioni, cioè le rotte più battute che legano coppie di paesi (origine-destinazione), come nel proverbiale caso della rotta Messico-Stati Uniti o delle più recenti rotte che passano per il Mediterraneo.

Tab. 3 – I primi 5 corridoi regionali di migranti internazionali, 2019

	Origine	Destinazione	Numero (milioni)	Quota del totale (%)
1	Europa	Europa	41,9	15,4
2	America latina e caraibica	America del Nord	26,6	9,8
3	Africa del Nord e Asia occidentale	Africa del Nord e Asia occidentale	18,9	7,0
4	Asia centrale e australe	Africa del Nord e Asia occidentale	18,5	6,8
5	Africa sub-sahariana	Africa sub-sahariana	18,3	6,7
Totale			124,2	45,7

Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

Si può parlare anche di corridoi regionali: i primi cinque rappresentano quasi la metà (45,7 per cento) dei migranti internazionali del mondo. Tre dei primi cinque corridoi migratori sono intra-regionali, due nel sud (migrazione all'interno dell'Africa

settentrionale e occidentale e all'interno dell'Africa sub-sahariana) e uno nel Nord (all'interno dell'Europa). Dei restanti due corridoi, uno prevede la migrazione da Sud a Sud (dall'Asia centrale e australe all'Africa del Nord e all'Asia occidentale), e l'altro da Sud a Nord (dall'America latina e caraibica all'America del Nord), secondo direttrici sempre di prossimità.

1.8. Il profilo d'età dei migranti

Prendendo in considerazione l'intero aggregato dello stock 2019 dei migranti internazionali, pari a 271,6 milioni di persone, si può caratterizzare il profilo d'età dello stock dei migranti residenti nei diversi sub-continenti in relazione alle coorti d'età presenti nei paesi in cui vivono.

In pratica, si può cogliere immediatamente a quale fascia d'età contribuisce maggiormente la presenza dei migranti nelle diverse regioni.

In Europa e in America del Nord, più chiaramente che altrove, prevale una componente migratoria significativa in corrispondenza dell'età lavorativa. In Europa, ad esempio, la popolazione migrante minore di 5 anni d'età rappresenta soltanto il 2,4 per cento della popolazione totale di quella stessa età presente nei paesi di residenza. La percentuale sale fino a raggiungere il picco nelle fasce d'età tra i 25 e i 39 anni d'età (tra il 15,9 e il 16,3 cento).

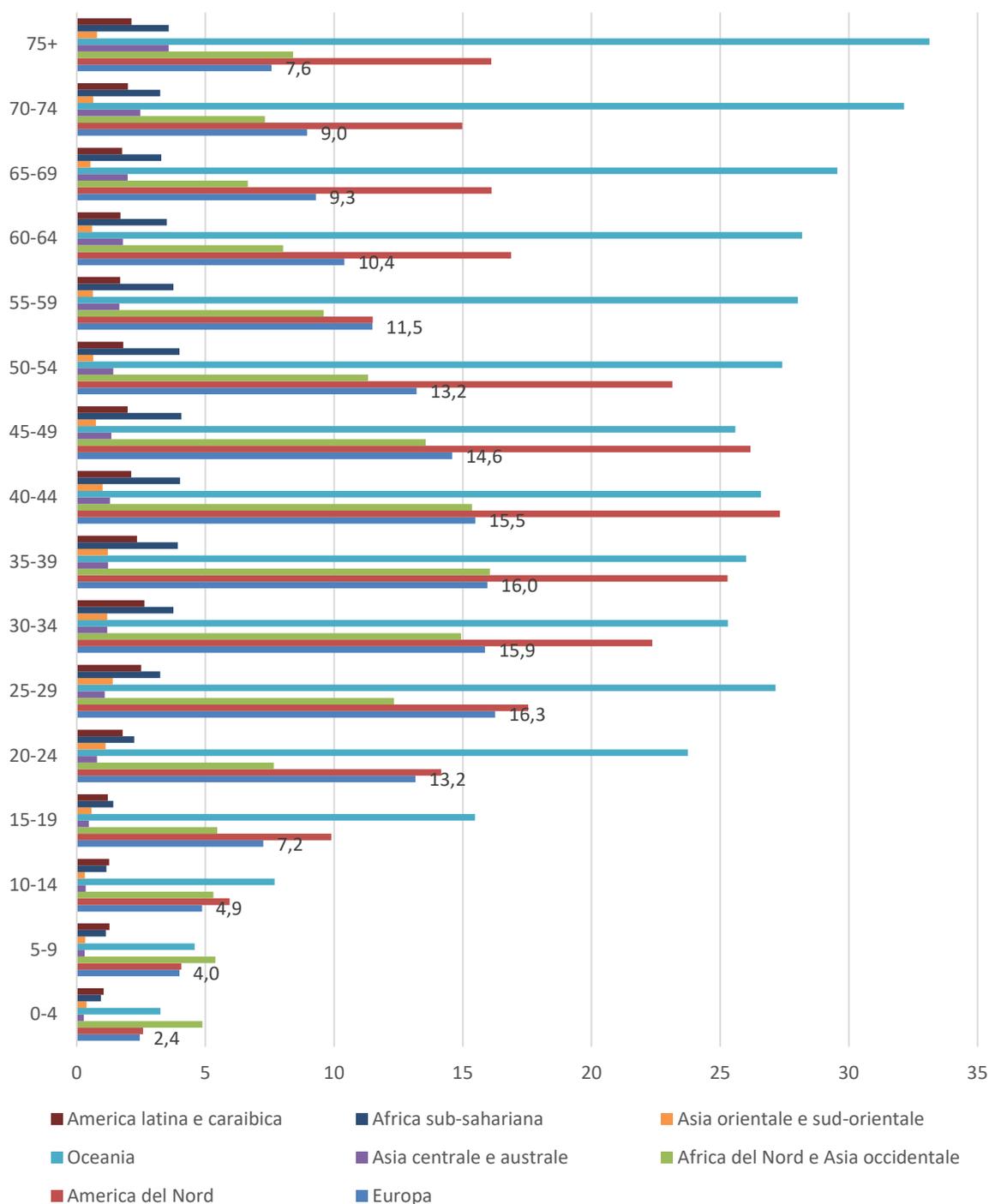
Nel caso dell'Africa sub-sahariana, invece, vi è una quota stabile a partire dai 25 anni fino ai più anziani, senza registrare un calo significativo – come invece in Europa e in America del Nord – oltre l'età lavorativa. L'Oceania è un caso a sé, con percentuali molto elevate in tutte le fasce d'età, soprattutto in quella più anziana, a conferma della presenza di una migrazione storica nell'area.

Complessivamente, ben 202 milioni di migranti, pari al 74 per cento della popolazione migrante globale, avrebbero – secondo le stime – tra i 20 e i 64 anni. Più di tre quarti dei migranti internazionali sono in età lavorativa in Asia orientale e sud-orientale, Europa e America del Nord.

Ciò sembrerebbe evidenziare un potenziale *matching* tra domanda e offerta sul mercato del lavoro nei paesi che ospitano i migranti. Ciò è vero soprattutto oggi perché, a livello mondiale, la percentuale di migranti di età compresa tra i 20 e i 64 anni è aumentata dal 69 per cento nel 1990 al 74 per cento nel 2010 ed è rimasta poi a tale livello. Per le donne, l'incremento è stato dal 68 nel 1990 al 72 per cento nel 2019, mentre per gli uomini è passato dal 71 al 76 per cento.

La percentuale di migranti anziani (65 anni o più) è rimasta stabile dal 1990 a circa il 10 per cento per gli uomini, il 14 per cento per le donne e il 12 per cento per entrambi i sessi messi insieme. La percentuale di giovani migranti di età inferiore ai 20 anni è diminuita dal 19 nel 1990 al 14 per cento nel 2019.

Fig. 12 – Quota dello stock dei migranti sul totale della popolazione nelle regioni di residenza per fascia di età, 2019 (percentuale)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

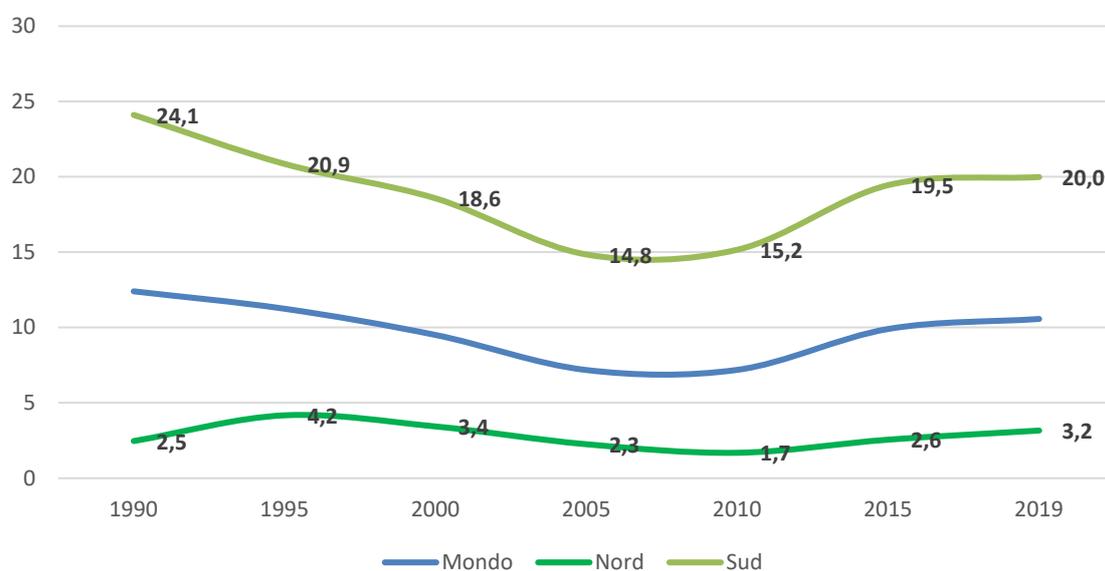
I migranti più anziani superano i migranti più giovani del Nord, mentre i migranti più giovani superano quelli più anziani del Sud. Nel 2019, il 20 per cento di tutti i migranti internazionali nel Sud ha meno di 20 anni, rispetto a meno dell'8 per cento dei migranti di età pari o superiore a 65 anni. Al contrario, nel Nord la quota della popolazione migrante di età pari o superiore a 65 anni è molto più elevata (15 per cento) rispetto alla quota di migranti al di sotto dei 20 anni (9 per cento).

Combinando i dati del Sud e del Nord, nel 2019 circa 38 milioni di migranti internazionali, pari al 14 per cento della popolazione migrante globale, hanno meno di 20 anni. L’Africa sub-sahariana ospita la più alta percentuale di giovani tra tutti i migranti internazionali (27 per cento), seguita dall’America latina e caraibica, dall’Africa del Nord e dall’Asia occidentale (circa il 22 per cento ciascuno).

1.9. Lo stock di rifugiati

Rispetto al dato indifferenziato delle migrazioni internazionali, c’è un aspetto specifico che caratterizza gli anni più recenti e, come noto, il caso italiano ed europeo, ovvero la componente dei richiedenti asilo e rifugiati.

Fig. 13 – Quota di richiedenti asilo e rifugiati sullo stock totale dei migranti internazionali, 1990-2019 (percentuale)



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

Scorrendo la serie storica, la quota di richiedenti asilo e rifugiati ospitati nei paesi del Nord non ha mai raggiunto la soglia del 5 per cento del totale dei migranti e il picco si raggiunse nel 1995 (4,2 per cento). I dati relativi agli ultimi due periodi disponibili – 2015 e 2019 – evidenziano una tendenza alla crescita dello stock come percentuale dello stock totale di migranti, ma rimane ampiamente al di sotto della banda di oscillazione della percentuale nei paesi del Sud del mondo, dove ora ha raggiunto il 20 per cento del totale dei migranti, rispetto al picco del 24,1 per cento raggiunto nel 1990⁴.

⁴ Se ai richiedenti asilo e rifugiati si aggiungono anche gli sfollati interni, cioè coloro che restano nel proprio paese ma sono costretti ad abbandonare le proprie abitazioni, la distanza tra Nord e Sud del mondo aumenta,

Il numero di rifugiati e richiedenti asilo è aumentato di circa 13 milioni tra il 2010 e il 2017, rappresentando quasi un quarto dell'aumento del numero di migranti internazionali. Tra il 2010 e il 2017, i rifugiati e i richiedenti asilo sono aumentati a un tasso medio annuo superiore all'8 per cento, mentre le altre categorie di migranti sono aumentate a un tasso annuo inferiore al 2 per cento tra il 2010 e il 2019.

Quello dei richiedenti asilo e rifugiati è un fenomeno, come si diceva, ben noto in Europa; tuttavia, i dati indicano che a partire dal 2017 oltre l'83 per cento dei rifugiati e dei richiedenti asilo vive nel Sud del mondo. Se di emergenza si tratta, lo è certamente per i rifugiati e per i paesi che si fanno maggiormente carico dell'ospitalità.

Nel 2017, l'Africa del Nord – con il problema urgente dei centri di detenzione in Libia – e l'Asia occidentale hanno ospitato il 46 per cento dei rifugiati e dei richiedenti asilo a livello mondiale, la maggior parte dei quali (quasi il 90 per cento) risiedeva in Asia occidentale. L'Africa sub-sahariana ha ospitato quasi il 21 per cento (5,9 milioni), mentre l'Asia centrale e australe e l'Europa hanno ospitato quasi il 13 per cento del totale globale (3,6 milioni ciascuno).

Le altre regioni hanno ospitato nel 2017 meno del 9 per cento dei rifugiati e dei richiedenti asilo. L'America del Nord ne ha ospitato il 3,8 per cento (1,1 milioni), l'Asia orientale e sud-orientale il 2,2 per cento (0,6 milioni), l'America latina e caraibica il 2,1 per cento (0,6 milioni) e l'Oceania lo 0,4 per cento (0,1 milioni).

Tab. 4 – I primi 20 paesi di accoglienza dello stock di richiedenti asilo e rifugiati, 2019

	Paese di ospitalità	Numero (milioni)	Quota del totale (%)	Quota cumulata (%)	Popolazione residente (milioni)	Quota della popolazione (%)
1	Turchia	3.787.207	13,2	13,2	83,4	4,5
2	Giordania	2.928.724	10,2	23,4	10,1	29,0
3	Palestina	2.214.783	7,7	31,1	5,0	44,3
4	Libano	1.558.615	5,4	36,5	6,8	22,9
5	Germania	1.399.669	4,9	41,4	83,5	1,7
6	Pakistan	1.396.619	4,9	46,3	216,6	0,6
7	Uganda	1.395.115	4,9	51,1	44,3	3,1
8	Iran	979.519	3,4	54,5	82,9	1,2
9	Bangladesh	932.334	3,2	57,8	163,0	0,6
10	Stati Uniti	929.762	3,2	61,0	329,0	0,3

perché si tratta di una componente di cosiddetti migranti forzati che grava quasi unicamente sui paesi poveri del Sud del mondo.

11	Sudan	924.789	3,2	64,2	42,8	2,2
12	Etiopia	891.990	3,1	67,4	112,1	0,8
13	Siria	589.358	2,1	69,4	17,0	3,5
14	Rep. Dem. Congo	537.893	1,9	71,3	86,8	0,6
15	Kenya	488.368	1,7	73,0	52,6	0,9
16	Ciad	412.100	1,4	74,4	16,0	2,6
17	Francia	400.228	1,4	75,8	65,1	0,6
18	Italia	354.698	1,2	77,0	60,5	0,6
19	Tanzania	352.700	1,2	78,3	58,0	0,6
20	Camerun	343.120	1,2	79,5	25,9	1,3
Totale		28.711.526	100,0	100,0	7.713,5	0,4

Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

A livello di stime relative ai singoli paesi, è evidente la concentrazione dei richiedenti asilo e rifugiati in una manciata di paesi. Turchia e Giordania accolgono, da soli, quasi un quarto del totale mondiale di rifugiati e richiedenti asilo. Aggiungendo Palestina⁵ e Libano, cioè rimanendo nella stessa regione del mondo, si arriva a quattro paesi che accolgono oltre un terzo del totale mondiale. Aggiungendo Germania, Pakistan e Uganda si arriva a sette paesi, che accolgono insieme oltre la metà del totale dei rifugiati e richiedenti asilo al mondo.

L'impatto emergenziale - percepito in Europa spesso in termini di "invasione" di richiedenti asilo e rifugiati - può dunque essere efficace in termini propagandistici, ma non corrisponde alla realtà delle cose, cifre alla mano. Ciò è vero in termini assoluti, in relazione alla popolazione residente, alla superficie del territorio nazionale e al livello di reddito nei paesi.

Infatti, anche guardando al dato relativo al peso percentuale della presenza di richiedenti asilo e rifugiati rispetto al totale della popolazione residente, un impegno assolutamente straordinario e un impatto molto evidente si registra in Palestina, Giordania e Libano (un peso, rispettivamente, del 44,3, del 29 e del 22,9 per cento!). Seguono ben distanziate Turchia (4,5 per cento) e Siria (3,5 per cento), poi via via fino all'Italia (0,6 per cento) e agli Stati Uniti (0,3 per cento) che chiudono la lista dei top-20, con una percentuale di rifugiati e richiedenti asilo rispetto alla popolazione totale molto bassa, anche se in continua crescita in Italia, come dimostra il fatto che nel 2015 il numero di richiedenti asilo e rifugiati era di poco più di 177 mila, di fatto raddoppiato in meno di cinque anni, il che ha concorso a ingenerare le preoccupazioni di cui si è detto. Al riguardo

⁵ Compresa Gerusalemme Est. I rifugiati non fanno parte dello stock di migranti nati all'estero nello Stato di Palestina.

è utile segnalare come negli stessi anni, oltre che in Italia, ci sia stato un raddoppio dei numeri in Germania, con la differenza che in questo paese il numero assoluto è molto più alto: da 737 mila (2015) si è arrivati a 1,4 milioni (2019) di richiedenti asilo e rifugiati, un numero quasi quattro volte più alto che in Italia.

In ogni caso, l'Europa ospita meno rifugiati e richiedenti asilo dell'Africa subsahariana (circa la metà), e di Africa del Nord e Asia occidentale, cioè delle regioni vicine.

In valori assoluti, non sorprende allora che ci sia solo la Germania tra i paesi europei nelle posizioni di vertice. Scorrendo la lista si deve arrivare al decimo posto per trovare un altro paese occidentale, gli Stati Uniti; poi seguono diversi paesi dell'Africa subsahariana, prima di trovare la Francia al diciassettesimo posto e l'Italia al diciottesimo (facendosi carico dell'1,2 per cento del numero totale mondiale di rifugiati e richiedenti asilo, rispetto all'1,4 per cento della Francia o al 4,9 per cento della Germania). Chiudono la lista altri due paesi dell'Africa sub-sahariana, Tanzania e Camerun.

2. Osservatorio regionale: l'immigrazione recente nei paesi OCSE

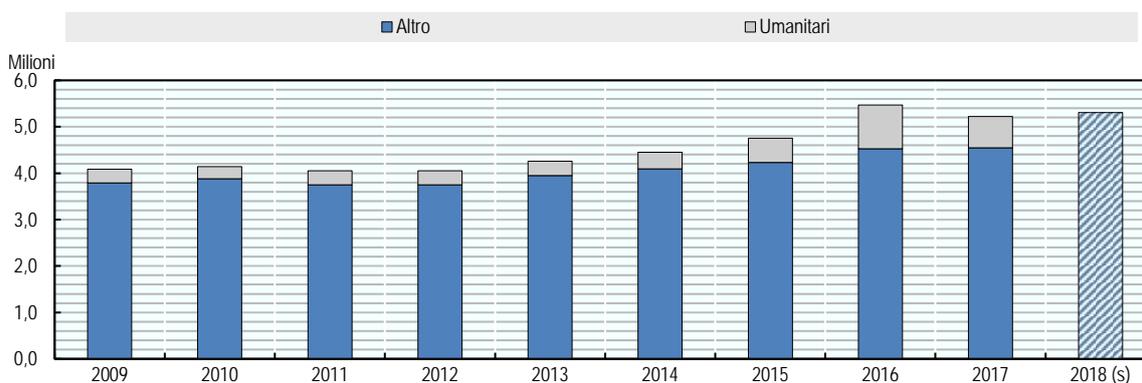
I dati sulla popolazione totale di origine straniera che vive nei paesi dell'OCSE sono molto importanti perché descrivono una componente strutturale della società, salita a 129 milioni di persone nel 2018, con un aumento del 2 per cento rispetto al 2017. Tra il 2000 e il 2018 l'aumento della popolazione di origine straniera ha costituito più di tre quarti dell'aumento totale della popolazione registrato nei paesi europei dell'OCSE e quasi il 40 per cento dell'aumento negli Stati Uniti.

A questo riguardo, il 18 settembre l'OCSE ha pubblicato l'edizione 2019 della pubblicazione annuale *International Migration Outlook*⁶, che analizza i recenti sviluppi nei movimenti e nelle politiche migratorie. La pubblicazione, con la sua ricca mole di dati, ha il merito di consentire una comparazione internazionale che coinvolge i diversi paesi dell'OCSE. Il limite inevitabile è che non può basarsi sui dati più aggiornati su base mensile, dovendo validare la raccolta secondo standard comuni dei dati con un lungo processo. Ciò significa che i dati utilizzati arrivano al 2018 ma, per alcune voci particolarmente dettagliate, si fermano al 2017. Tuttavia, come si diceva, quello che si perde in aggiornamento si guadagna in profondità.

2.1. L'andamento dei flussi migratori permanenti

Nel corso degli ultimi dieci anni i flussi migratori verso i paesi dell'OCSE, in moderato ma progressivo aumento, hanno subito una prima battuta d'arresto nel 2011, nel contesto della crisi economico-finanziaria, per poi riprendere il trend di lenta crescita e subire nuovamente un'inversione di tendenza nel 2017, a causa soprattutto della diminuzione di ingressi per motivi umanitari, registrando infine, secondo i dati preliminari (stime) relativi al 2018, una nuova crescita (+ 2 per cento), arrivando a un flusso complessivo di poco più di 5,3 milioni di nuovi immigrati permanenti.

Fig. 14 – Flussi migratori permanenti verso i paesi OCSE, 2009-2018 (milioni)

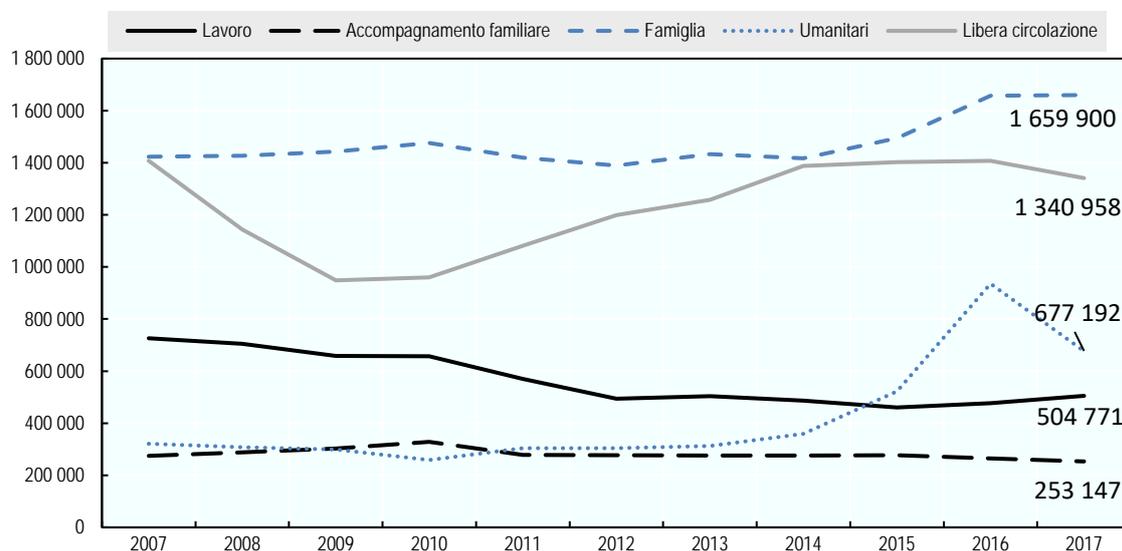


Fonte: Elaborazione dati OECD 2019.

⁶ OECD (2019), *International Migration Outlook 2019*, OECD, Parigi.

Un dettaglio maggiore, disaggregando per i diversi tipi di motivi, è possibile solo fino al 2017.

Fig. 15 – Flussi migratori permanenti verso i paesi OCSE, 2009-2018 (milioni)



Fonte: Elaborazione dati OECD 2019.

Nel 2017 le migrazioni per motivi familiari – che comprendono formazione di una famiglia, ricongiungimento familiare e adozione internazionale – sono state, come già in tutti gli anni precedenti, la principale componente dei flussi migratori, pari a 1,66 milioni di persone (il 35 per cento degli ingressi totali nell’anno). Si tratta di una categoria di migranti molto eterogenea, che comprende una popolazione che va dai neonati alle persone molto anziane, con livelli di competenze e paesi di origine diversi.

La libera circolazione, in particolare all’interno dell’Unione europea, è la seconda componente più importante, con 1,34 milioni di persone (pari al 28 per cento degli ingressi totali). Le migrazioni intra-UE hanno rappresentato oltre il 50 per cento dell’immigrazione totale in Austria, Belgio, Danimarca, Paesi Bassi e Regno Unito, e più di due terzi in Irlanda, Lussemburgo e Svizzera.

Dal 2009 si era registrata una crescita ininterrotta del numero di movimenti migratori all’interno delle aree di libera circolazione; tuttavia nel 2017 si è registrato un calo del 4 per cento rispetto all’anno precedente, legata soprattutto alla diminuzione dell’immigrazione proveniente da altri paesi dell’UE nel Regno Unito (-15 per cento)⁷ e in Germania (-10 per cento); una riduzione che si è registrata nello stesso anno, per quanto a livelli inferiori, anche in Francia (-9 per cento) e Svizzera (-7 per cento). In controtendenza, invece, si è avuto un aumento di ingressi intra-UE in Spagna (+19 per cento) e nei Paesi Bassi (+11 per cento).

⁷ Nel pieno del processo di uscita dall’UE, la cosiddetta Brexit, a seguito del referendum del giugno 2016.

La componente degli ingressi per motivi umanitari, dopo un'improvvisa e imprevista impennata nel 2015 e 2016 (rispettivamente circa 523 e 936 mila ingressi)⁸, ha registrato un calo significativo nel 2017 (677 mila ingressi, pari al 14 per cento degli ingressi totali nell'anno), pur senza raggiungere il livello precedente al picco, che era intorno ai 300 mila ingressi annui.

In termini assoluti, nonostante un calo del 40 per cento rispetto all'anno precedente, la Germania è rimasta nel 2017 il primo paese OCSE in termini di numero di permessi concessi per motivi umanitari, dovendo ancora gestire un carico in eccesso di richieste di asilo depositate nel 2015 e 2016.

Gli Stati Uniti sono stati il secondo paese OCSE per numero di permessi umanitari concessi. Questi due paesi da soli hanno rappresentato il 60 per cento di tutta la componente di migrazione umanitaria verso i paesi dell'OCSE. In termini di numeri, l'Italia è stata molto meno coinvolta, al pari di Svezia e Francia, rappresentando solo il 5 per cento del totale della componente OCSE, al di sotto anche del Canada (6 per cento).

Per alcuni paesi - oltre a Germania e Stati Uniti - questa tipologia di immigrazione ha continuato ad essere il secondo più grande canale di migrazione, come nel caso di Austria e Svezia. Nei paesi nordici, come Finlandia, Norvegia, Svezia, Danimarca e Paesi Bassi, le immigrazioni umanitarie si sono attestate a circa la metà o meno del livello raggiunto l'anno precedente. In controtendenza, Messico, Francia, Regno Unito ed Australia hanno invece registrato nel 2017 una crescita rispetto l'anno precedente.

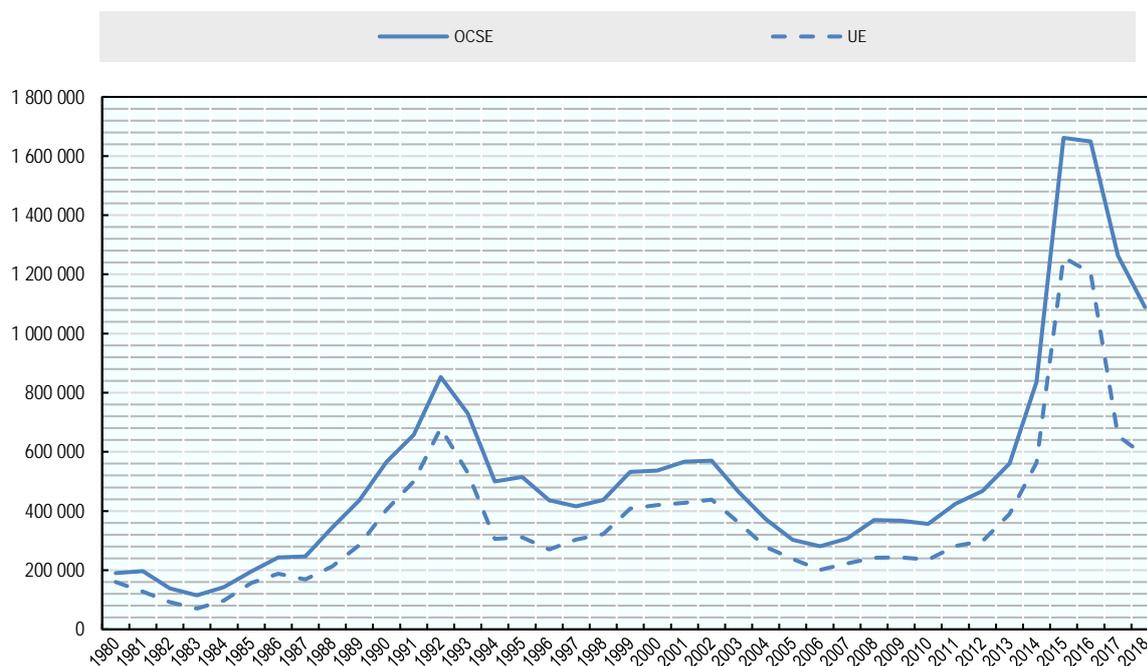
Il dato dei permessi per motivi umanitari è, ovviamente, correlato a quello del numero di domande di asilo che nel 2018, in base alle prime stime, è ulteriormente sceso nei paesi OCSE, portando nell'ultimo biennio a un totale di 1,09 milioni, il che rappresenta un calo del 34 per cento rispetto al record di 1,65 milioni di domande registrate cumulando il biennio precedente del 2015 e 2016. La maggior parte dei richiedenti asilo proveniva da Afghanistan, Siria, Iraq e Venezuela.

Per quanto i richiedenti asilo non siano iscrivibili come una componente della categoria dei migranti permanenti e vadano trattati come gruppo a sé - al pari di stranieri con permesso temporaneo e studenti universitari internazionali - tuttavia hanno una relazione diretta con la componente dei permessi per motivi umanitari e per questa ragione se ne fa qui cenno.

In effetti, attraverso una prospettiva sui richiedenti asilo di lunga durata si può cogliere anche l'andamento della componente strutturale delle migrazioni umanitarie (rifugiati e titolari di altre forme di protezione umanitaria) registrato negli anni, coi relativi picchi, tra cui il dato eccezionale nel biennio 2015-2016. L'UE, per inciso, assorbe stabilmente la quota principale di tale flusso all'interno dell'OCSE.

⁸ Alla fine del 2014 l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha lanciato l'allarme sull'aumento delle migrazioni forzate a livelli paragonabili a quelli registrati durante la Seconda guerra mondiale e sull'emergenza Siria che, sebbene destinata a investire soprattutto i paesi confinanti come Giordania, Libano e Turchia, avrebbe interessato anche l'Europa.

Fig. 16 – Nuove domande di asilo nell’OCSE e nell’UE, 1980-2018



Fonte: Elaborazione OECD dati UNHCR ed EUROSTAT 2019.

Le migrazioni per motivi lavorativi verso i paesi dell’OCSE, invece, sono sostanzialmente scese dal 2007 (726 mila) al 2015 (460 mila), per poi registrare un leggero incremento nel 2016 e nel 2017 (505 mila, pari all’11 per cento degli ingressi totali nell’anno). Il maggiore contributo all’aumento è venuto da Canada, Germania e Giappone, paese in cui più della metà di tutti i nuovi migranti permanenti rientravano nella categoria dei migranti per motivi di lavoro. Altri aumenti significativi sono venuti da Regno Unito, Svezia, Paesi Bassi, Francia e Portogallo. In controtendenza, il Messico ha registrato un calo.

Scorporata dalla categoria di migrazioni per motivi familiari vi è la componente dell’accompagnamento nel viaggio di membri della propria famiglia, anch’essa in realtà una sotto-categoria della precedente.

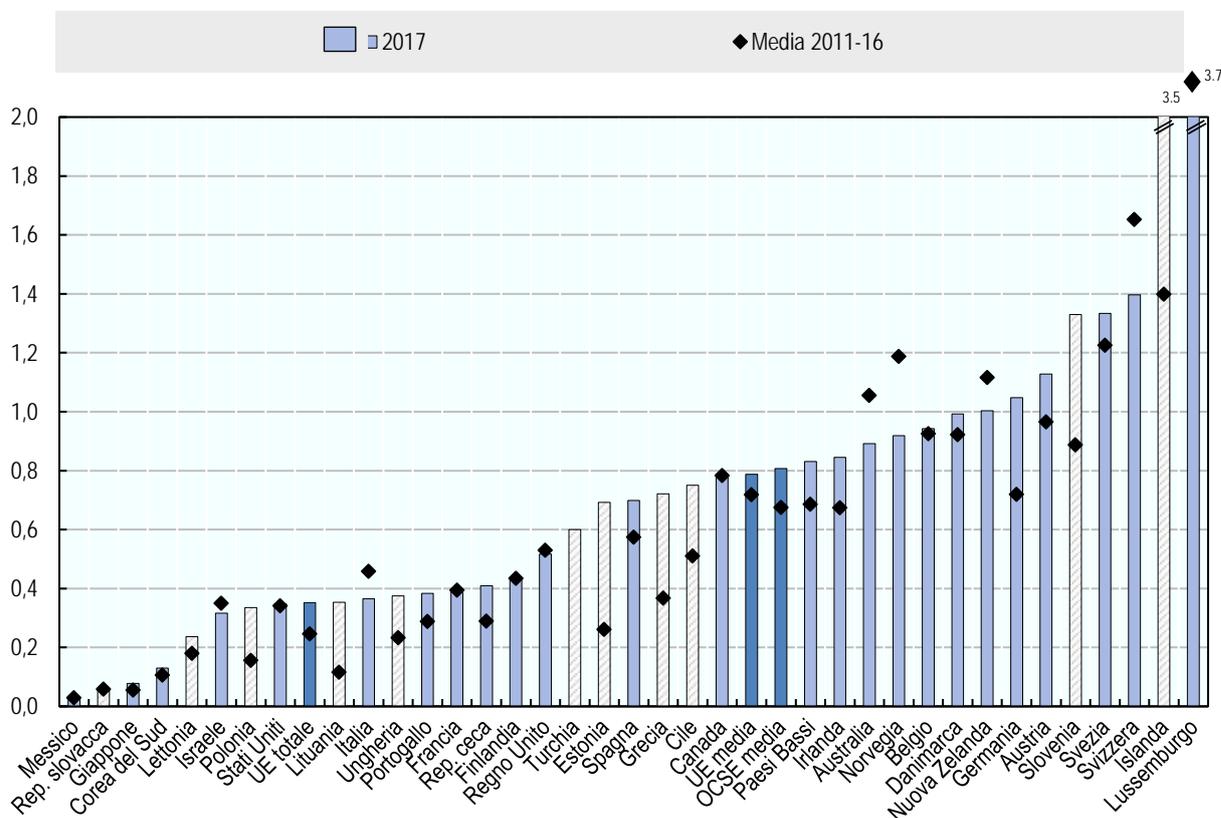
2.2. La quota dei migranti permanenti sulla popolazione residente

In ragione della diversa grandezza e composizione demografica e della diversa ampiezza della superficie territoriale, oltre che delle molteplici dinamiche di sviluppo, l’impatto della presenza dei migranti – a loro volta eterogenei per profilo nei diversi paesi di accoglienza – sui paesi riceventi dell’OCSE è differenziato.

Nel 2017 i paesi dell’OCSE hanno mediamente ricevuto un afflusso di 0,8 migranti permanenti ogni 100 abitanti residenti, il che rappresenta un valore appena superiore alla

media annua nel periodo 2011-2016 (0,7). Il dato relativo alla media UE è lo stesso sia nel 2017 che nel periodo 2011-2016.

Fig. 17 – Flussi migratori permanenti verso i paesi dell’OCSE, 2017 (Percentuale della popolazione totale)



Fonte: Elaborazione dati OECD 2019.

Ciò corrisponde al fatto che, nella maggior parte dei paesi dell’OCSE e UE, i flussi migratori permanenti rappresentano meno dell’1 per cento della popolazione.

Andando a vedere però i singoli casi, il Lussemburgo – un paese molto piccolo, ricco, la cui popolazione non raggiunge le 600 mila persone - è quello che ha registrato la quota più elevata, pari al 3,7 per cento, distanziando - insieme all’Islanda - tutti gli altri paesi. Svizzera e Svezia si collocano al terzo e quarto posto nella classifica dei paesi OCSE in termini di immigrazione permanente come quota della popolazione residente, con proporzioni rispettivamente dell’1,4 e dell’1,3 per cento.

La Germania ha ricevuto flussi migratori permanenti che hanno raggiunto l’1 per cento della sua popolazione nel 2017, rispetto a una quota dello 0,7 per cento annuo nel periodo 2011-2016. Svizzera, Norvegia e Australia sono i paesi che hanno registrato il calo maggiore di questa percentuale tra il periodo 2011-2016 e il 2017.

Complessivamente, in ambito OCSE sono i paesi dell'UE a registrare le quote più alte, mentre paesi come Messico, Giappone, Corea del Sud e Israele hanno quote relativamente molto basse.

Anche all'interno dell'UE ci sono grandi differenze. Da un lato, si collocano i paesi continentali e nordici - ovvero Lussemburgo, Svezia, Slovenia, Austria, Germania e Danimarca - che hanno registrato nel 2017 afflussi non inferiori alla soglia dell'1 per cento della popolazione residente, con il Belgio appena sotto quella soglia. Dall'altro lato, i paesi dell'Est - come Repubblica slovacca, Lettonia, Polonia, Lituania e Ungheria - che non raggiungono la soglia dello 0,4 per cento della popolazione totale residente.

Molto vicina alla situazione del blocco dell'Est è quella dei paesi mediterranei, come Italia, Portogallo e Francia, appena sotto la soglia dello 0,4 per cento. Altri paesi mediterranei, come Spagna e Grecia, sono in una posizione intermedia tra i due estremi, intorno allo 0,7 per cento.

Pur rimanendo al solo dato relativo alle migrazioni regolari, il quadro sin qui descritto rimarrebbe parziale, soprattutto per l'UE, se non si aggiungessero alcune informazioni in merito ad altre tipologie di migranti, i cui flussi consolidano la divaricazione tra blocchi di paesi dell'UE testé descritti.

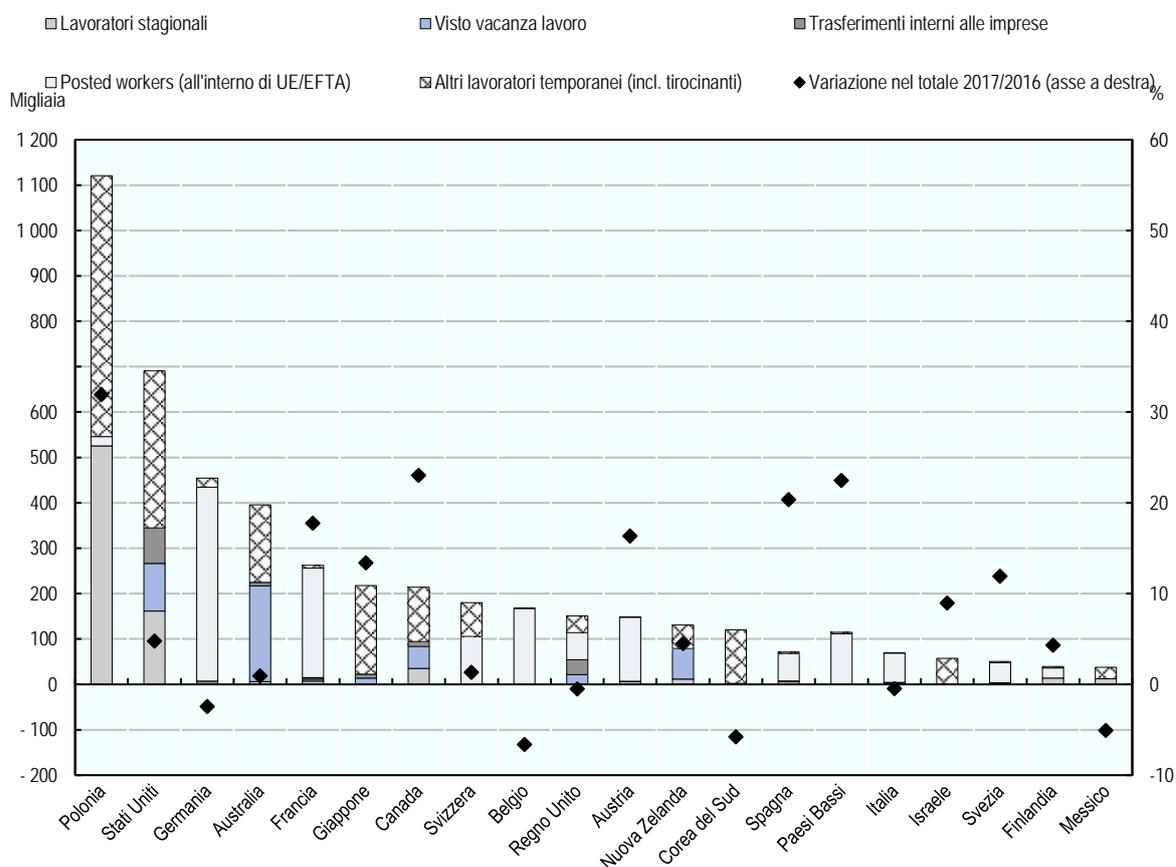
2.3. La presenza dei lavoratori stranieri temporanei

Al di fuori dei flussi migratori permanenti ci sono, infatti, i numerosissimi permessi di soggiorno per motivi di lavoro temporaneo che nel 2017 hanno superato i 4,9 milioni, con un incremento dell'11 per cento rispetto al 2016, con un boom registrato in Polonia, dove sono stati autorizzati ingressi di 1,12 milioni di lavoratori – soprattutto ucraini – per l'agricoltura, l'edilizia e l'industria.

Al contempo, la Polonia, come altri paesi europei dell'Est europeo, ha fatto molto ricorso anche a una tipologia particolare di migrazione temporanea, questa volta in uscita, che appare come voce di immigrazione in altri paesi: è la cosiddetta spedizione di lavoratori (o *posted workers*) mandati a lavorare temporaneamente in un paese più ricco dell'UE (anzitutto la Germania, ma anche Francia, Belgio, Austria e Paesi Bassi⁹) a seguito, ad esempio, di commesse di lavoro vinte da imprese della propria nazionalità, così da garantire trattamenti economici e condizioni di lavoro competitivi economicamente, il che configura però di fatto un rischio di *dumping* sociale a danno delle imprese dei paesi più ricchi.

⁹ In realtà, i dati disponibili sono sottostimati perché consentono di identificare il paese di destinazione dei *posted workers* solo nel caso del 60 per cento dei 2,7 milioni di lavoratori interessati nel 2017, ed è in base a questi dati parziali che la Germania risulta il primo paese europeo (con 427 mila lavoratori), seguita da Francia (241 mila), Belgio (167 mila), Austria (141 mila) e Paesi Bassi (112 mila). In Italia, secondo i dati, sono stati autorizzati nel 2017 circa 65 mila *posted workers*. I *posted workers* rientrano nelle tipologie di migrazioni in seno all'UE e all'Associazione europea di libero scambio (EFTA, *European Free Trade Association*) che promuove il libero scambio e l'integrazione economica tra gli stati membri.

Fig. 18 – Afflussi di lavoratori stranieri temporanei: 20 principali paesi di accoglienza dell’OCSE, 2017



Fonte: Elaborazione dati OECD 2019.

La Polonia distanzia nettamente in classifica, per numero di permessi, gli altri paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, secondi in classifica con 690 mila permessi, poco più della metà di quelli registrati in Polonia. Se, inoltre, la Polonia si caratterizza per il reclutamento internazionale di lavoratori stagionali e di altri lavoratori stranieri temporanei, gli Stati Uniti comprendono anche una quota significativa di trasferimenti all'interno delle grandi imprese (il 51,7 per cento di tutti i visti di questa categoria registrati nel gruppo dei 20 principali paesi di accoglienza dell'OCSE) e visti temporanei per vacanza lavoro, che danno la possibilità agli studenti maggiorenni di lavorare. La stessa composizione articolata di categorie si ritrova, con numeri più bassi, anche nel caso di Canada e Regno Unito.

Al terzo posto nella classifica OCSE si colloca la Germania che, come anticipato, registra un afflusso in gran parte (il 94 per cento) legato ai *posted workers*. Lo stesso avviene, con numeri più bassi, anche nel caso di Francia, Belgio, Austria, Spagna, Paesi Bassi, Italia e Svezia.

L'Italia, in particolare, ha registrato nel 2017 un numero totale di 69.151 ingressi di lavoratori stranieri temporanei, nella quasi totalità (93,5 per cento) riconducibili alla fattispecie dei *posted workers*. Sono invece drasticamente calati gli afflussi dei lavoratori stagionali, scesi da quasi 28 mila presenze nel 2010 a circa 3 mila e 600 nel 2017 e sono inesistenti le altre categorie (si segnalano meno di 750 visti per vacanze lavoro).

Confrontando il dato 2017 con l'anno precedente (i valori sono indicati sull'asse a destra), il Belgio è il paese che ha registrato il maggiore calo (- 7 per cento), cui si aggiungono – oltre a Corea del Sud e Messico – altri tre paesi dell'UE che hanno avuto un segno negativo: Germania (- 2 per cento) e Regno Unito (- 1 per cento), con l'Italia che ha avuto una lievissima riduzione.

2.4. La presenza degli studenti internazionali

Oltre alla presenza di migranti permanenti e – componente numericamente prevalente nel 2017 – di lavoratori temporanei, i paesi OCSE registrano la presenza di una terza categoria, gli studenti universitari internazionali che emigrano per studiare in un altro paese.

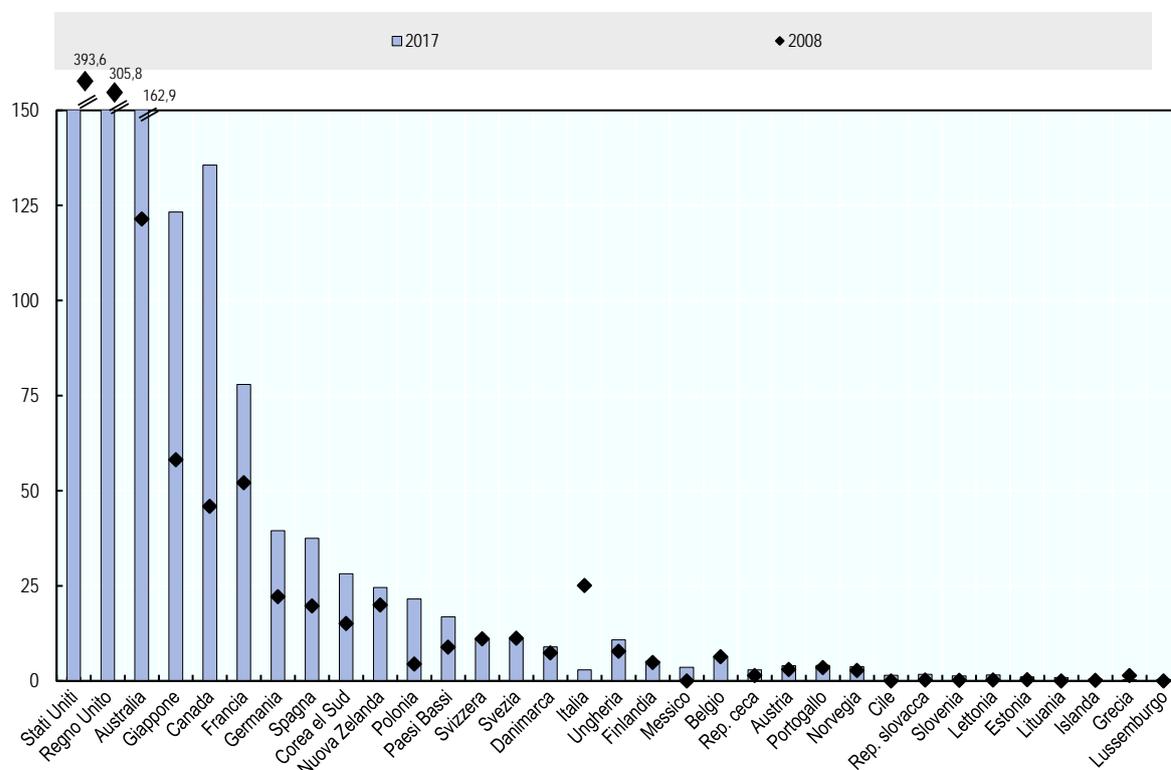
Si tratta di una categoria strategica di persone, come ricorda anche un rapporto pubblicato a settembre dalla Banca Mondiale¹⁰ citando la letteratura scientifica secondo cui gli studenti universitari internazionali con alta specializzazione (*post-lauream*) hanno un impatto significativo e positivo sull'innovazione; più nello specifico, un aumento dell'offerta di lavoratori stranieri nei settori della scienza, della tecnologia, dell'ingegneria e della matematica negli Stati Uniti avrebbe portato guadagni nei salari per i nativi, il che implicherebbe che studenti universitari stranieri ad alta specializzazione concorrano ad aumentare la crescita della produttività totale dei fattori, cioè la parte non riconducibile a lavoro e capitale.

La mobilità degli studenti universitari, cioè l'internazionalizzazione dell'istruzione superiore, ha rappresentato negli ultimi decenni un tratto caratteristico dell'attuale fase di globalizzazione. Nel 2017 sono stati concessi circa 1,45 milioni di visti, con un aumento dell'1 per cento rispetto all'anno precedente, confermando una traiettoria di lungo periodo in crescita.

Il fenomeno continua a trovare nel mondo anglosassone i suoi principali poli di attrazione. Nel 2017 gli Stati Uniti si sono confermati principale meta, con quasi 394 mila permessi, pari al 27,1 per cento del totale OCSE. Se oltre un quarto del totale dei permessi è stato accordato negli Stati Uniti, quasi la metà (48,2 per cento) del totale di permessi rilasciati in ambito OCSE è avvenuta in due paesi: Stati Uniti e Regno Unito (che ha rilasciato quasi 306 mila permessi). Ben distanziati ci sono l'Australia (quasi 163 mila permessi) e il Canada (quasi 136 mila): i quattro poli anglo-sassoni rappresentano quasi il 69 per cento del totale dei permessi rilasciati nel 2017 dai paesi OCSE.

¹⁰ World Bank (2019), *Leveraging Economic Migration for Development: A Briefing for the World Bank Board*, World Bank, Washington, D. C.

Fig. 19 – Afflussi di studenti universitari internazionale nei paesi dell’OCSE, 2008 e 2017 (migliaia di permessi rilasciati)¹¹



Fonte: Elaborazione dati OECD 2019.

Il Giappone è l’unico altro paese OCSE che ha accolto più di 100 mila studenti universitari stranieri (oltre 123 mila). Seguono, poi, tre paesi membri dell’UE: Francia (quasi 78 mila permessi), Germania (quasi 40 mila) e Spagna (quasi 38 mila).

L’Italia si distingue negativamente per essere in posizione di coda, con soli 2.900 permessi nel 2017, pari allo 0,2 per cento del totale di permessi rilasciati dai paesi OCSE.

Il confronto con un dato precedente permette di cogliere la dinamica in corso. Prendendo come riferimento il 2008, ci sono almeno due elementi da sottolineare.

Il primo è che c’è stato un aumento quasi continuo nel passato decennio, che è stato spinto più tutti dall’aumento dei flussi verso Canada e Giappone, che hanno rispettivamente quasi triplicato (+195 per cento) e più che raddoppiato (+112 per cento) gli ingressi nel periodo 2008-2017.

¹¹ I dati escludono ovviamente dal conteggio la mobilità intra-UE, in ragione del regime della libera circolazione dei cittadini dell’Unione, e quella tra Australia e Nuova Zelanda che, evidentemente, sono comunque un importante fattore di internazionalizzazione dell’istruzione superiore.

I due principali poli di attrazione al mondo hanno mantenuto le posizioni, incrementando un po' i numeri: gli Stati Uniti sono passati da quasi 341 mila permessi nel 2008 a quasi 394 mila nel 2017 (un incremento del 15,5 per cento), mentre il Regno Unito è passato da quasi 250 mila permessi nel 2008 a quasi 306 mila nel 2017 (un incremento del 22,4 per cento).

Al riguardo, gli Stati Uniti hanno registrato un cambiamento di tipo amministrativo che ha inciso sulla contabilità dei permessi: nel 2015 il paese aveva raggiunto il proprio picco con oltre 644 mila permessi rilasciati, il che corrispondeva a un incremento dell'89,1 per cento rispetto al 2008; l'entrata in vigore di una nuova disposizione che autorizzava il rilascio di permessi pluriennali a studenti cinesi e indiani, cioè le comunità più presenti numericamente nel paese, ha determinato un brusco calo nei nuovi permessi annuali, scesi da 644 mila nel 2015 a 394 mila nel 2017 e, secondo i dati provvisori, a 363 mila nel 2018. In ogni caso, l'investimento strategico degli Stati Uniti sulla formazione d'eccellenza di studenti stranieri internazionalizzati trova una conferma nel numero di dottorandi stranieri, cioè nel livello più elevato di formazione accademica: negli Stati Uniti e nel Regno Unito, rispettivamente il 40 e il 43 per cento dei dottorandi sono stranieri (!), un dato inferiore solo a quello di Lussemburgo (che ha addirittura l'85 per cento di dottorandi nel paese che sono stranieri), Svizzera (55 per cento), Nuova Zelanda (48 per cento) e Belgio (44 per cento).

Il secondo elemento riguarda, purtroppo in negativo, l'Italia. Si tratta dell'unico paese OCSE che registra una diminuzione, anche significativa, del numero di ingressi autorizzati, con un calo da oltre 25 mila permessi rilasciati nel 2008 (poco meno della Germania e più della Spagna in quello stesso anno!) ai 2.900 nel 2017 (fanalino di coda). Invece, gli studenti universitari italiani hanno una buona propensione a perfezionare gli studi all'estero: sono stati 63 mila i permessi rilasciati da altri paesi OCSE ad italiani¹², il che determina un forte saldo negativo per il paese, non in grado di attrarre un numero sufficiente di studenti stranieri per compensare il numero di studenti italiani che vanno a studiare all'estero.

L'Italia ha posizioni di coda anche per quanto riguarda il titolo accademico più elevato, ovvero il dottorato: solo il 14 per cento dei dottorandi in Italia sono stranieri, il che causa una minore capacità di internazionalizzazione del sistema universitario e ha anche determinato nel passato una elevata propensione dell'esiguo numero di studenti universitari italiani interessati a intraprendere la strada del dottorato a ragionare in una prospettiva "domestica", rinunciando cioè alle opportunità, spesso molto qualificanti, di dottorati all'estero.

¹² 63 mila è un numero che, comunque, è molto più basso del numero di studenti tedeschi che studiano all'estero, pari a 113 mila, e di quello dei francesi, 86 mila.

3. Osservatorio nazionale: Romania

La scena politica della Romania è turbolenta. La condanna definitiva del presidente della Camera dei deputati e leader del Partito socialdemocratico al potere, Liviu Dragnea, a tre anni e mezzo di carcere per abuso d'ufficio, con alle spalle già un'altra condanna per frode elettorale, ne è stata la dimostrazione plastica. Allo stesso modo, la decisione della commissione Affari giuridici del Parlamento europeo, che ha giudicato "non idonea" a esercitare le proprie funzioni conformemente ai trattati e al codice di condotta la candidata per il portafoglio dei Trasporti Rovana Plumb - già ministra socialdemocratica dell'ambiente, poi del lavoro e infine responsabile dei fondi europei e ora neoparlamentare europea - getta ulteriore ombra sulla credibilità del partito di governo.

Un partito uscito ridimensionato dalle elezioni per il Parlamento europeo e che si prepara ad affrontare le elezioni presidenziali di novembre in condizioni di difficoltà, senza una maggioranza assoluta e dipendente dal sostegno dei partiti di minoranza per sopravvivere, indebolito dopo che l'Alleanza dei Liberali e dei Democratici ha lasciato la coalizione di governo a settembre 2019. La fase di instabilità legata alla campagna elettorale rischia di prolungarsi fino alle prossime elezioni politiche e amministrative, previste a fine 2020.

L'incertezza politica si combina con un quadro economico non incoraggiante, caratterizzato dal ristagno degli investimenti, un crescente disavanzo commerciale e il conseguente deterioramento progressivo dei conti esteri della Romania. Il ricorso al credito interno e una politica fiscale non restrittiva cercano di sostenere la domanda, ma sul paese grava la mancanza ormai strutturale di forza lavoro.

L'instabilità politica e prospettive economiche non particolarmente promettenti alimentano l'emigrazione, che a sua volta indebolisce il tessuto produttivo, concorrendo a causare, in un tipico circolo vizioso, una spirale di indebolimento del sistema economico attraverso la riduzione del numero dei giovani, compresi quelli più qualificati e intraprendenti.

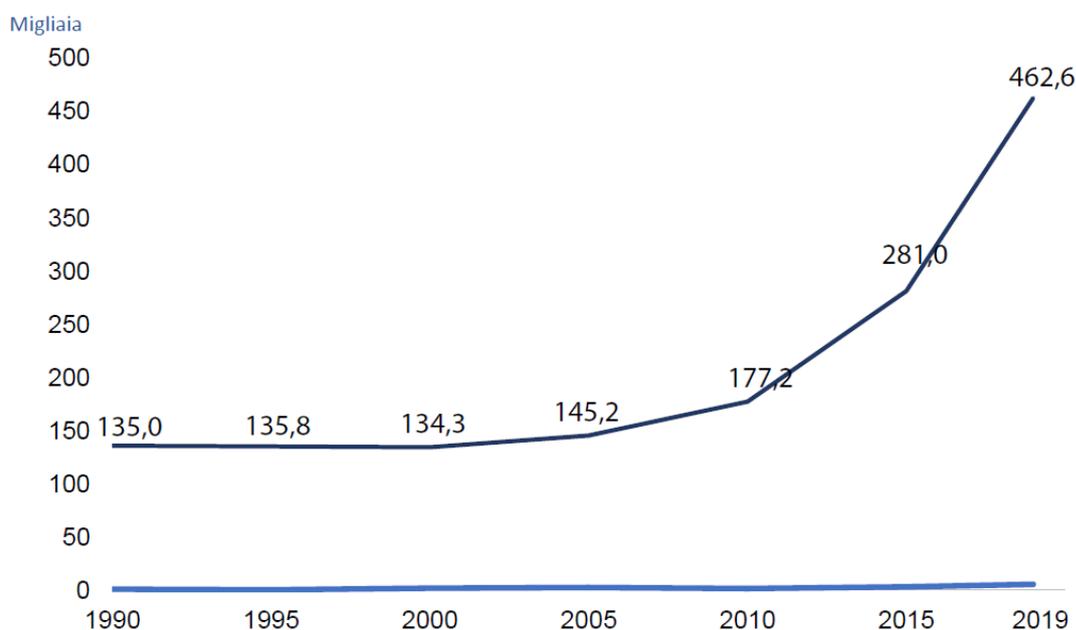
È in questo quadro che si registra l'elevata propensione a emigrare dei romeni, soprattutto dopo l'entrata della Romania nell'UE nel 2007 e la possibilità di avvalersi del diritto alla libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione. I romeni sono oggi la principale comunità di immigrati in Italia con oltre 1,2 milioni di residenti nel 2019, e rappresentano oltre un quinto della popolazione straniera in Italia, circa tre volte più numerosi della seconda e della terza comunità di immigrati nel paese, cioè albanesi e marocchini.

3.1. La storia migratoria recente

L'emigrazione romena fu rigidamente limitata sotto il regime comunista, tra il 1950 e il 1989, un periodo durante il quale fu molto difficile ottenere il visto di uscita per lasciare il paese. A seguito della caduta del regime di Ceaușescu, le restrizioni all'emigrazione furono allentate e immediatamente si registrò un'emorragia di giovani.

L'adesione della Romania all'Unione Europea, nel 2007, ha rappresentato un punto di svolta, imprimendo un'accelerazione al flusso annuale di emigrazione, nonostante alcune restrizioni alla libertà di mobilità rimanessero in vigore fino al 2014.

Fig. 20 – Flussi di migrazioni internazionali, 1990-2019



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019.

L'emigrazione è così diventata uno dei principali fenomeni sociali della Romania e strumento di emancipazione da prospettive insoddisfacenti di vita. La popolazione del paese è diminuita ininterrottamente dal 1990, passando – in base ad elaborazioni sui dati delle Nazioni Unite – da 23,5 milioni di persone nel 1990 a 22,4 milioni nel 2000 e a 19,4 milioni nel 2019, con le migrazioni internazionali che sono responsabili di oltre il 75 per cento di questo calo.

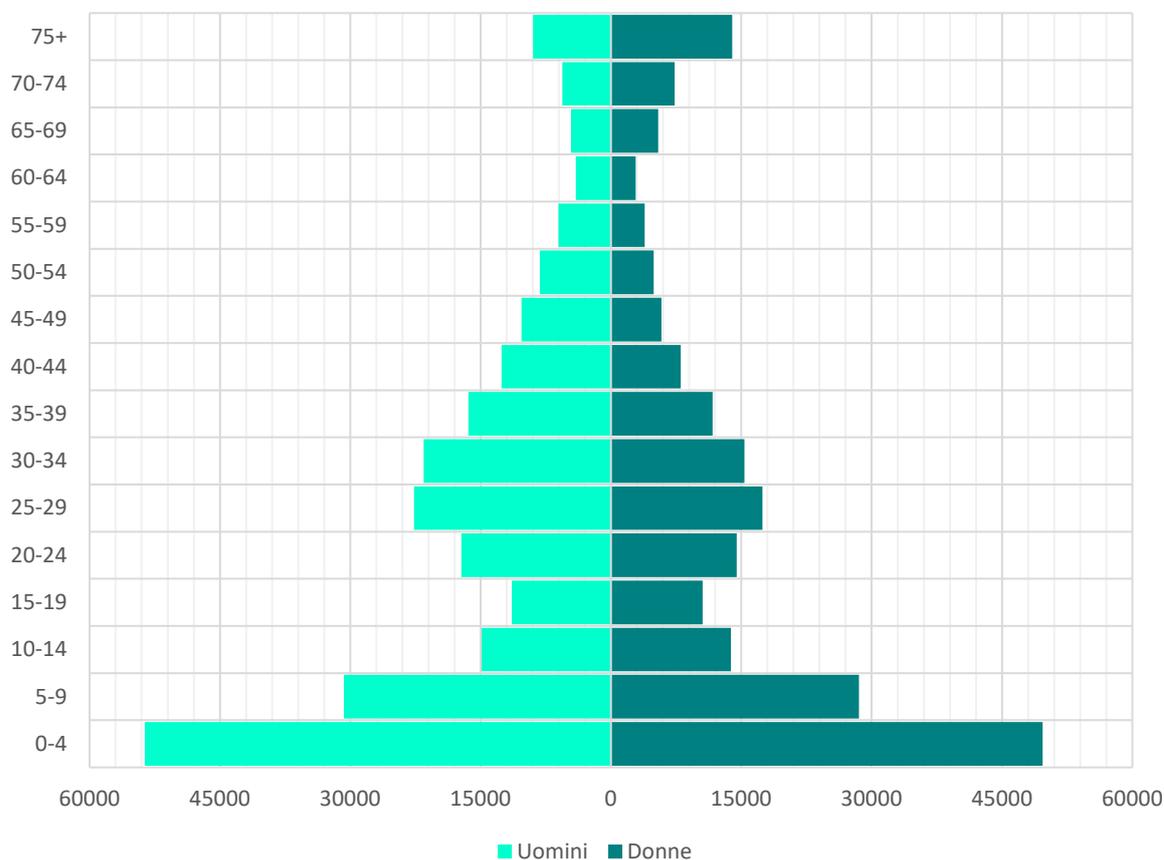
Come indica un recente studio¹³, nel 2016 circa 3,6 milioni di persone nate in Romania, di cui il 54% donne, vivevano all'estero in paesi OCSE. Ciò significa che nel 2016 ben il 17% di tutte le persone nate in Romania vivevano nei paesi dell'OCSE. Inoltre, il numero di emigrati romeni è aumentato di 2,3 milioni tra il 2000-2001 e il 2015-2016, aumento che si è concentrato soprattutto tra il 2005-2006 e il 2010-2011. Con questi numeri, la Romania ha registrato il più alto tasso di emigrazione tra i dieci principali paesi di origine dei migranti che vivono nei paesi dell'OCSE.

L'emigrazione romena è soprattutto concentrata tra i giovani (fascia d'età 25-34) e comunque tra le persone in età lavorativa, con un numero molto elevato di bambini.

¹³ OECD (2019 b), *Talent Abroad: A Review of Romanian Emigrants*, OECD, Parigi.

3.2. La composizione demografica per sesso ed età dei migranti

Fig. 21 – Profilo per gruppo di età e sesso della migrazione internazionale, 2019 (numero di migranti)



Fonte: Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019 e INS (Istituto nazionale di statistica) 2019.

Ciò trova una conferma nelle indicazioni raccolte attraverso indagini campionarie e riportate dall'OCSE nello studio già citato, secondo cui quasi la metà dei giovani di 15-24 anni che vivono in Romania dice di voler emigrare all'estero, in ragione soprattutto delle scarse prospettive di lavoro (ciò riguarda in particolare i giovani con più alti livelli di istruzione). Infatti, tra coloro che intendono emigrare, molto pochi sono gli intervistati che dichiarano di essere soddisfatti del loro attuale lavoro (11 per cento), che considerano la disponibilità di posti di lavoro nel paese di buona qualità (4 per cento) o che giudicano adeguato il proprio livello di reddito (4 per cento).

Una popolazione migrante prevalentemente giovane che emigra alla ricerca di condizioni soddisfacenti di lavoro, mentre pochissimi sono coloro che emigrano per studiare all'estero. Infatti, in base a indagini campionarie documentate nello studio dell'OCSE risulta che quasi due terzi degli emigrati romeni in Europa hanno dichiarato di essere emigrati per motivi di lavoro, mentre il secondo motivo più importante è stato

l'accompagnamento della propria famiglia all'estero. Meno del 2 per cento degli intervistati residenti nei diversi paesi europei ha dichiarato di aver lasciato la Romania per motivi di studio.

La particolarità della mobilità romena rispetto ad altri paesi di emigrazione extra-UE è che, se l'occupazione è la motivazione principale per emigrare, solo uno su sette degli emigrati romeni intervistati in tutta l'UE ha dichiarato di avere avuto un'offerta di lavoro prima della partenza.

Sono, dunque, soprattutto i giovani romeni che emigrano, alla ricerca di lavoro e non per perfezionare gli studi all'estero, con un livello di istruzione eterogeneo, che si differenzia soprattutto a seconda dei paesi di destinazione: in paesi che attraggono talenti e sono più lontani (come gli Stati Uniti e il Canada, ma anche il Regno Unito) si trova una concentrazione maggiore di romeni con alti livelli di studio, mentre nei paesi che non hanno una politica di attrazione di forza lavoro *high skilled* (come l'Italia e la Spagna) prevalgono profili con bassi livelli di istruzione.

Conseguentemente, in questi ultimi paesi la presenza dei romeni sul mercato del lavoro si concentra in settori a bassa specializzazione, come lavori domestici nelle famiglie, servizi di ristorazione e alloggio, edilizia. Ciò determina anche uno "spreco" di investimento nell'istruzione poiché – in un paese come l'Italia – si registra un consistente numero di romeni con alte qualifiche e competenze che svolge lavori con mansioni di basso livello; è il fenomeno del divario tra il livello di qualifica ed il mancato utilizzo delle qualifiche che si definisce *overqualification*.

Molti dei giovani emigrati, inoltre, mostrano un forte legame con il paese di origine. Infatti, sempre secondo i dati contenuti nella pubblicazione dell'OCSE, una quota significativa di emigrati romeni dichiara di voler tornare in Romania: tra il 2009 e il 2018, circa il 26 per cento degli emigrati intendevano lasciare il loro paese di residenza per tornare in Romania o per trasferirsi in un altro paese.

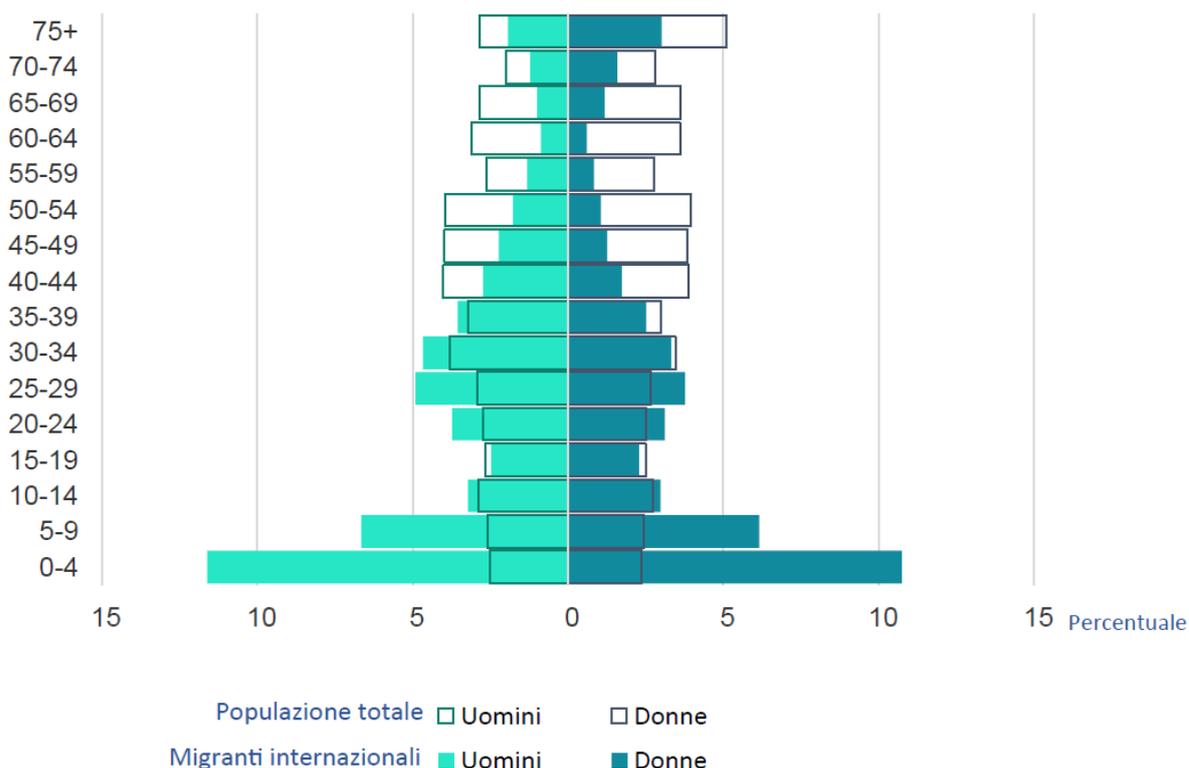
Il paese di residenza, in questo quadro, ha un peso significativo, come pure la congiuntura storica: in Spagna, meno del 10 per cento degli intervistati romeni in un sondaggio del 2006 (cioè prima della crisi economica internazionale) dichiarava di voler tornare in Romania; in Italia, un terzo degli intervistati romeni in un sondaggio del 2011 (cioè nel pieno della crisi economica) dichiarava di voler rientrare in patria.

In ogni caso, il fatto che le principali destinazioni siano paesi europei vicini e che esista un regime di libera circolazione ha permesso alla maggioranza dei migranti romeni di far rientro con regolarità ogni anno in Romania.

Il profilo di giovani romeni in cerca di lavoro all'estero vale per entrambi i sessi. Infatti, una caratteristica demografica del profilo della diaspora romena è la significativa presenza femminile. In base ai dati UNDESA e INS, la quota femminile tra gli emigrati nel 2019 è del 48 per cento nella fascia d'età tra 0 e 19 anni, per poi scendere al 41,5 per cento nell'età lavorativa (tra 20 e 64 anni) e diventare la maggioranza tra gli over 64 (57 per cento).

La significativa presenza femminile trova conferma più evidente dai dati sullo stock complessivo, per esempio quelli raccolti dall'OCSE con riferimento al 2015-2016: 1,89 milioni di donne e 1,57 milioni di uomini, con un incremento della quota femminile che si è registrato soprattutto negli anni Duemila.

Fig. 22 – Profilo percentuale per gruppo di età e sesso della migrazione internazionale, 2019



Fonte: Elaborazione dati UNDESA 2019 e INS (Istituto nazionale di statistica) 2019.

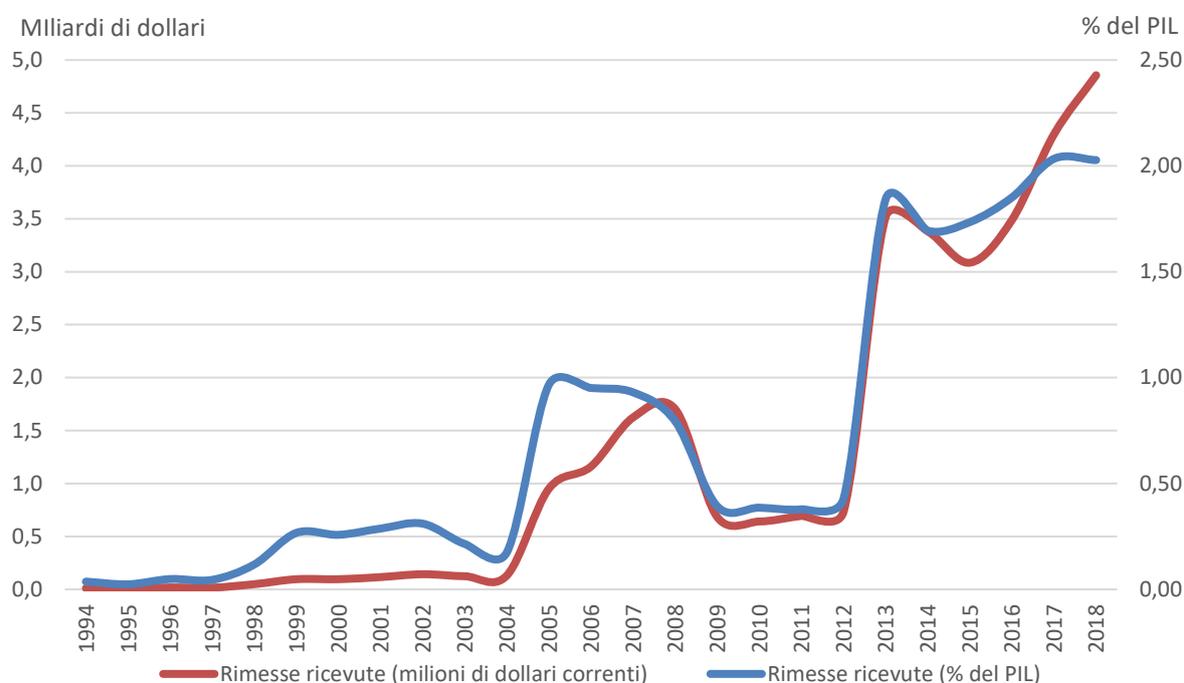
Il dato relativo alla piramide d'età della popolazione migrante, confrontato con quello della popolazione residente in Romania, consente un'analisi in termini di impatto delle migrazioni sulla piramide della popolazione nel paese di origine, permettendo un confronto in termini percentuali della distribuzione per età e sesso della popolazione.

Il dato che emerge è quello di una forte compressione della popolazione giovane in Romania, che risente appunto negativamente dei flussi dei giovani che emigrano all'estero. In pratica, la piramide d'età mostra un profilo sbilanciato, con una quota significativa di anziani (sono le coorti di età prevalenti) e un numero limitato di giovanissimi; ciò riflette una situazione di calo demografico in corso e di svuotamento delle coorti dei giovani, non salutare per le prospettive economico-sociali del paese.

3.3. I flussi di rimesse

Una conseguenza di ciò è la dipendenza delle famiglie di origine dei migranti romeni dai flussi di rimesse inviate dai parenti emigrati all'estero: secondo i dati della Banca mondiale, nel 2018 la Romania ha ricevuto 4,86 miliardi di euro di rimesse inviate da emigranti all'estero, pari a poco più del 2 per cento del PIL, un livello relativamente basso solo se comparato a quello di alcuni paesi vicini, come Moldavia e Ucraina. Inoltre, al di là della possibile sottostima delle rimesse da parte delle statistiche ufficiali soprattutto prima dell'entrata della Romania nell'UE, dopo un'impennata registrata a ridosso proprio dell'adesione e poi una successiva brusca interruzione durante la grave crisi economica internazionale, dal 2013 i flussi sono aumentati considerevolmente.

Fig. 23 – Flussi annui di rimesse inviate in Romania, 1994-2018



Fonte: Elaborazione dati World Development Indicators 2019.

Il crescente flusso di rimesse espresso in dollari costanti ha probabilmente avuto un effetto diretto, almeno nel breve periodo, su consumi e reddito in Romania, perché ha determinato un aumento dei consumi interni che ha poi generato un aumento delle entrate fiscali (aumento dei dazi all'importazione e delle imposte sui consumi) che, a sua volta, almeno potenzialmente, è una leva chiave della domanda aggregata per stimolare la produzione interna.

Si tratta di un effetto che si combina a quello negativo indotto dallo squilibrio demografico e alle possibili distorsioni determinate da una spinta finanziaria esogena alle dinamiche interne, assimilabile al cosiddetto male olandese, secondo cui un incremento

nel reddito di questo tipo può portare alla deindustrializzazione dell'economia nazionale tramite l'apprezzamento del tasso di cambio collegato agli squilibri tra importazioni ed esportazioni.

Mentre i dati aggregati del Fondo monetario internazionale mostrano chiaramente la correlazione positiva tra andamento dei flussi di rimesse e, con un breve ritardo di tempo, andamento dei consumi interni, un'analisi econometrica più specifica ha cercato di evidenziare questo legame tra rimesse, consumi, reddito e andamento del tasso di cambio in Romania, trovando una conferma empirica con riferimento al periodo 1990-2006¹⁴.

Sempre a proposito delle rimesse, nello studio dell'OCSE si legge che, alla luce dell'elevato numero di romeni emigrati all'estero, il flusso di rimesse è comunque modesto rispetto al potenziale e ciò va attribuito all'elevata concentrazione di migranti romeni in lavori poco qualificati in paesi come l'Italia e la Spagna.

3.4. I paesi di destinazione dell'emigrazione romena

In base ai dati OCSE, la stragrande maggioranza di tutti i migranti romeni (93 per cento) osservati nei paesi OCSE nel 2015-2016 risiedeva in soli dieci paesi. L'Italia, con oltre un milione di romeni, è di gran lunga il primo paese di destinazione, ospitando da sola quasi un terzo di tutti i migranti romeni presenti nell'area dell'OCSE (circa il 30 per cento). Aggiungendo i romeni che nel 2015-2016 risiedevano in Germania (680 mila) e Spagna (573 mila) si arriva a un gruppo di tre paesi che ospitavano due terzi di quei migranti nell'area OCSE (66,3 per cento).

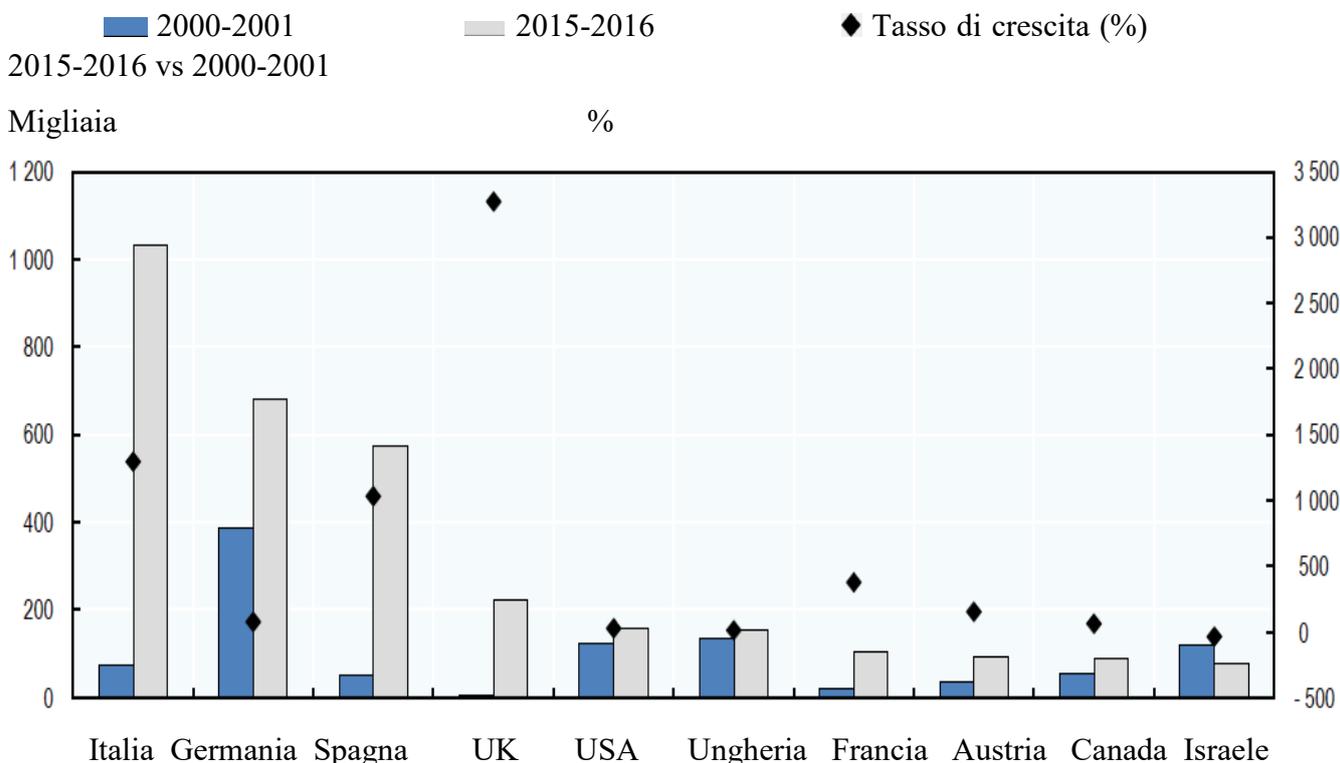
Altri quattro paesi OCSE ospitavano ciascuno più di 100 mila romeni: Regno Unito (quasi 225 mila), Stati Uniti (oltre 158 mila), Ungheria (quasi 154 mila) e Francia (quasi 105 mila), Canada (130 mila). In totale, questi sette paesi ospitavano quasi l'85 per cento della diaspora romena.

Israele è l'unico paese che ha registrato un calo di romeni tra il 2000-2001 e il 2015-2016, scesi da oltre 120 mila a meno di 79 mila, con un calo di circa il 35 per cento, il che trova una spiegazione storica nell'esaurirsi delle ondate di ebrei che, all'indomani della Seconda guerra mondiale, avevano costituito in Romania la seconda più grande comunità ebraica presente in Europa e che dal 1950 beneficiavano degli incentivi, in termini di sussidi e sgravi fiscali, per trasferirsi in Israele in base alla Legge del Ritorno (*Aliyah*).

Nel caso degli altri paesi, anche se Stati Uniti e Canada hanno leggermente aumentato le presenze a distanza di quindici anni, la diaspora romena si è sempre più "europeizzata", grazie soprattutto al forte incremento nel Regno Unito (da 6.700 presenze a quasi 225 mila, pari ad un incremento di 32,5 volte), in Italia (un incremento di quasi tredici volte), Spagna (un incremento di oltre dieci volte) e Germania (quasi un raddoppio, pari ad un aumento del 75 per cento).

¹⁴ C. Hărău (2011), "Migration and remittances. Case study on Romania", *International Journal of Engineering*, Vol. IX, Fasc. Extra, pp. 123-128.

Fig. 24 – I principali paesi di destinazione dei migranti romeni con più di 14 anni di età, 2000-2001 e 2015-2016



Fonte: Elaborazione dati OECD 2019 b.

In base alla serie storica dei dati dei flussi, l'incremento maggiore delle migrazioni romene verso Italia, Spagna e Ungheria si è verificato all'indomani dell'entrata della Romania nell'UE (tra il 2005 e il 2010).

Invece, nel caso di Germania, Regno Unito e Francia, l'incremento maggiore di migranti romeni si è registrato dopo il 2010. L'elevata presenza di romeni nel Regno Unito - al punto che hanno superato nel 2016-2017 gli irlandesi e gli indiani come la seconda più grande comunità di immigrati presenti nel paese (dopo la Polonia) - configura una comunità cresciuta molto rapidamente e che trova impiego soprattutto nei supermercati, nelle case di cura per gli anziani e nelle imprese di pulizia per gli alberghi.

La comunità romena, al pari delle altre comunità dell'Est cresciute moltissimo negli ultimi anni (Polonia e Bulgaria, anzitutto), ha determinato uno straordinario aumento del numero di stranieri extra-Commonwealth nel Regno Unito, innescando le preoccupazioni che hanno poi portato alla Brexit.

Una crisi di rigetto dell'emigrazione, dunque molto diversa da quella che vive l'Italia, in cui la paura dell'incontro con l'“Altro” e il “Diverso”, nel perdurare della crisi economica, viene proiettata sugli africani. Nel Regno Unito - forte del legame coloniale con Africa, Asia e Caraibi e con la conseguente esperienza di immigrazioni di massa funzionali alla ripresa economica negli anni Cinquanta, bisognosa di forza lavoro -

l'incontro con tradizioni, lingue e regole diverse si è palesato soprattutto coi "vicini" dell'Est europeo, come nel caso dei romeni, mettendo in discussione, oltre che la proverbiale attitudine ed esperienza degli inglesi a convivere con la diversità e il tema della multiethnicità, la solidità dell'edificio europeo e l'applicazione del principio di solidarietà su cui dovrebbe reggersi.

3.5. Le aree di origine dell'emigrazione romena e dell'immigrazione in Romania

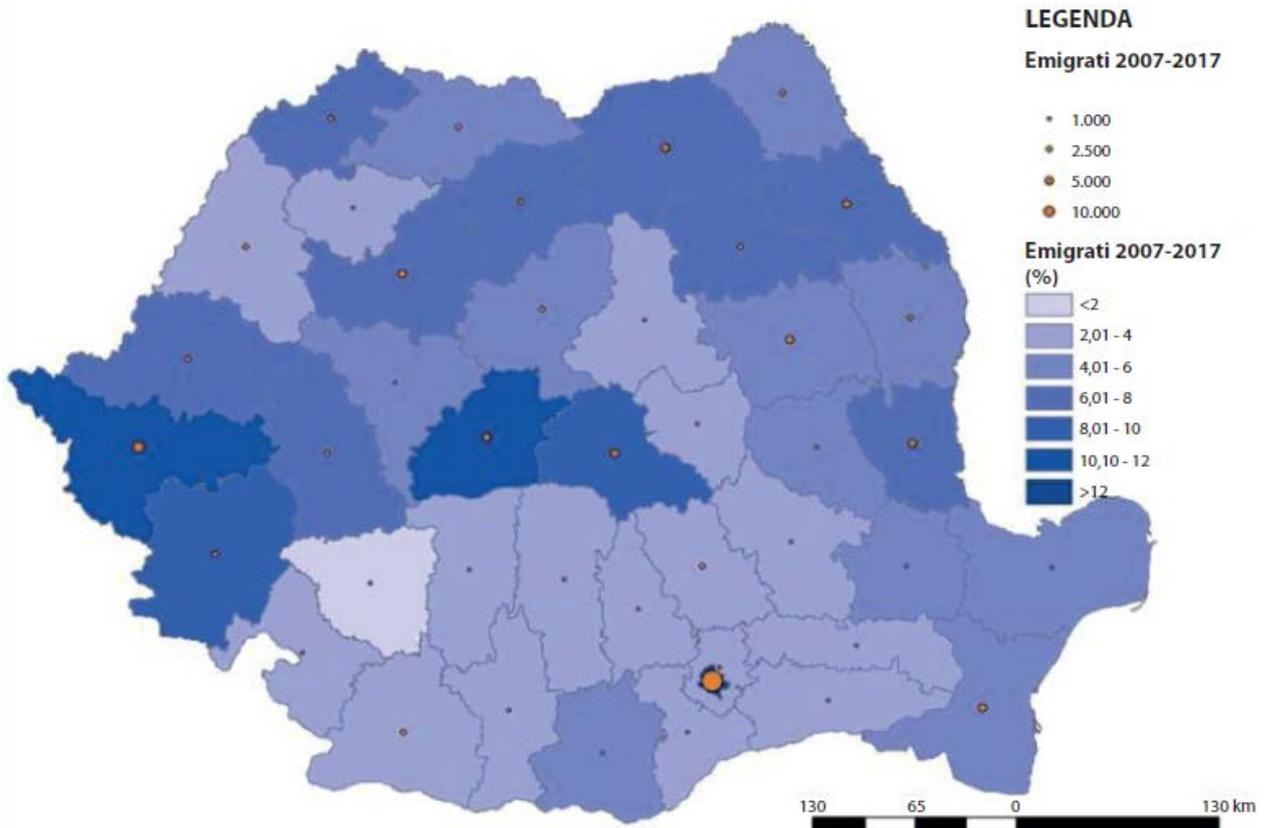
Fig. 25 – Mappa territoriale suddivisa per distretti della Romania



In Romania, i 41 distretti, cui si aggiunge il municipio di Bucarest che costituisce un distretto a sé stante, sono territorialmente raggruppati in regioni di sviluppo economico.

In base ai dati dell'Istituto nazionale di statistica, le regioni che nel tempo sono state più interessate dal fenomeno dell'emigrazione sono la Transilvania (24 per cento) al centro del paese, il Banato (20 per cento) nell'estremità occidentale e la capitale Bucarest (18 per cento) nella parte centrale della regione meridionale della Montenia, contrassegnata dal cerchio arancione più grande nella figura sopra.

Fig. 26 – Mappa territoriale suddivisa per distretti dell’emigrazione permanente romena, 2007-2017



Fonte: C. Șoșea, L. Popescu, C. Iordache 2018¹⁵.

A livello di distretti, le principali aree di emigrazione sono state Timiș (l’area più scura a sinistra, nel Banato) con circa 60 mila emigrati, e Sibiu (l’area più scura al centro, nella Transilvania), con circa 51 mila emigrati. I distretti nella fascia meridionale del paese, fatta eccezione per la capitale, hanno avuto un numero basso in valore assoluto (indicato dalla grandezza del cerchio nella figura) e in termini percentuali (indicato dalla gradazione di colore nella figura).

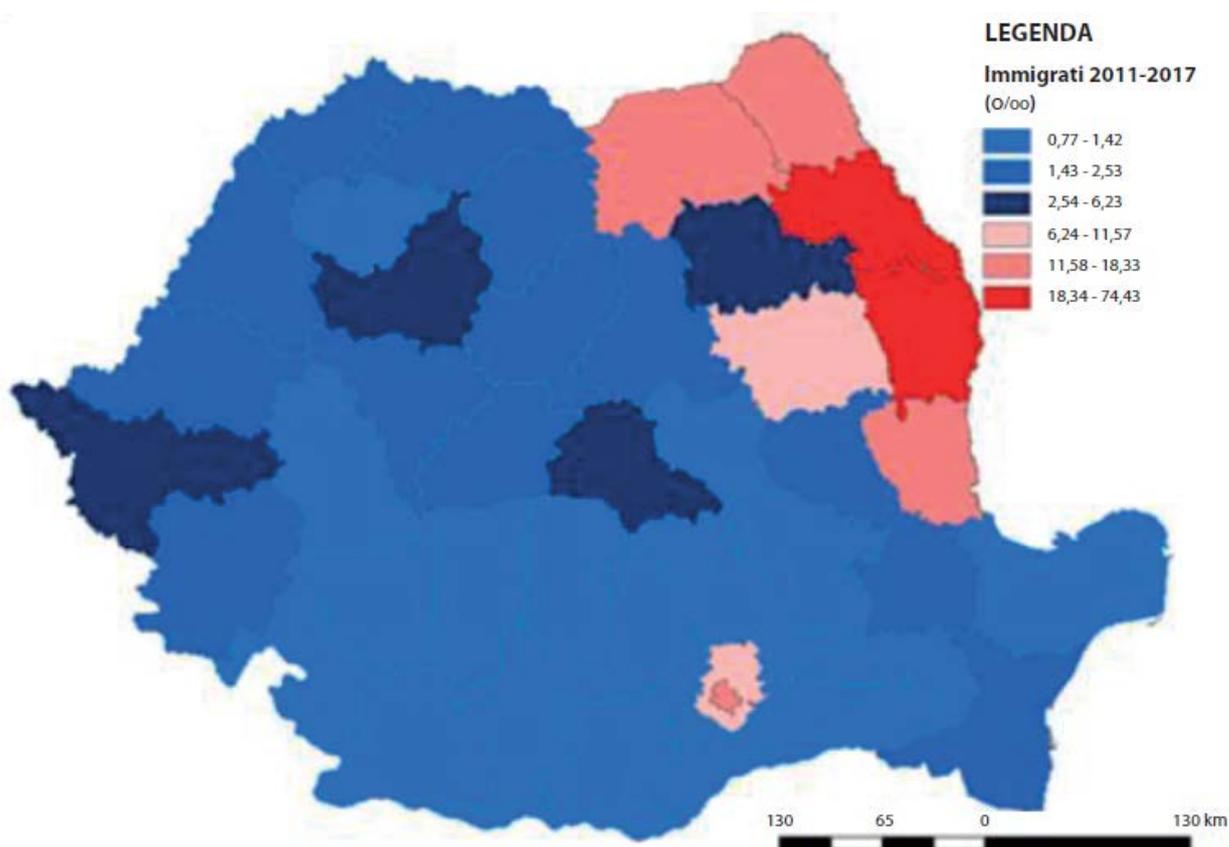
Se si confrontasse la mappa geografica relativa al periodo 2007-2017 con quelle relative al periodo precedente l’ingresso della Romania nell’UE, si vedrebbe come tutti i distretti abbiano aumentato il livello di emigrazione permanente, anche se a ritmi diversi: rispetto al passato, Bucarest e la regione moldava (a oriente, confinante con la Repubblica di Moldavia) sono state le aree che hanno aumentato di più numeri e percentuali, mentre la Transilvania e il Banato un po’ meno.

¹⁵ C. Șoșea, L. Popescu, C. Iordache (2018), “Post-communist Romanian migration patterns: dynamics and territorial perspectives”, *Forum geografic. Studii și cercetări de geografie și protecția mediului*, Vol. XVIII, Issue 2, dicembre, pp. 170-184.

Inoltre, storicamente, si vedrebbe anche che regioni in cui si concentrò nel passato la maggiore emigrazione maschile sono oggi quelle da cui parte la quota minore di uomini che emigrano all'estero.

Il dato della concentrazione territoriale dei flussi migratori in uscita è determinato da due fattori principali, che si legano alle specificità socio-economiche e di sviluppo delle diverse aree geografiche. Da un lato, ha pesato il connotato etnico dei flussi migratori, significativo soprattutto nelle prime ondate migratorie dopo la dissoluzione del blocco comunista (le comunità ebraiche tedesche e ungheresi); da un altro lato, il fenomeno tipico delle catene migratorie e dei ricongiungimenti familiari ha determinato il rafforzamento di corridoi migratori territorializzati.

Fig. 27 – Mappa territoriale suddivisa per distretti dell'immigrazione recente in Romania, 2011-2017



Fonte: C. Șoșea, L. Popescu, C. Iordache 2018.

La Romania, pur essendo un paese di forte emigrazione, è diventato anche, soprattutto negli ultimi sei-sette anni, un paese con un numero significativo di immigrati. Si tratta di flussi altamente concentrati sul territorio romeno, anzitutto nella capitale Bucarest e nei vari distretti dell'area nord-orientale (raffigurate con gradazioni dal rosa al rosso sulla carta nella figura sopra).

Ai due cluster territoriali corrispondono due diversi profili di comunità di immigrati: nella capitale, che registra maggiore dinamismo economico, si trovano uomini di affari, imprenditori e giovani provenienti soprattutto dall'Europa occidentale; le zone nord-orientali (in particolare, i distretti di Iași e Vaslui) ospitano soprattutto immigrati provenienti dalla confinante Repubblica di Moldavia e accomunati da affinità storiche e culturali.

I distretti con un parziale afflusso di immigrati sono le zone che si distinguono per una maggiore attività economica, anche se non al livello della capitale, come il distretto di Timiș nella regione storica del Banato, che ha una posizione strategica al confine con Ungheria e Serbia: zona quindi di collegamento con l'Europa occidentale e, per questo stesso motivo, zona anche di origine di flussi migratori in uscita. Anche nel caso del distretto di Cluj, ubicato nella regione storica della Transilvania, il relativo dinamismo economico ne fa una delle zone principali sia per i flussi migratori in uscita che per quelli in entrata.

A conferma di un fenomeno recente che sta assumendo rilievo, in base alle stime delle Nazioni Unite sullo stock di immigrati relative al 2019, in Romania vivono attualmente quasi 463 mila stranieri. Un dato ancor più rilevante, tenendo conto del fatto che nel 1990 non raggiungevano i 136 mila, nel 2000 erano scesi a 134 mila, nel 2005 erano saliti a 145 mila e nel 2010 raggiungevano i 177 mila, ma è negli ultimissimi anni che si è registrato un forte incremento: uno stock di 281 mila immigrati nel 2015 e, appunto, quasi 463 mila nel 2019.

Oggi le prime tre nazionalità straniere presenti in Romania costituiscono quasi il 62 per cento del totale degli stranieri: Repubblica di Moldavia (oltre 177 mila persone), Italia (quasi 62 mila presenze che hanno permesso di consolidare stabilmente il primato di primo paese investitore per numero di aziende registrate in Romania e uno stock di investimento pari a quasi 5 miliardi di euro) e Spagna (oltre 46 mila persone).

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale:

Camera dei deputati

Servizio Studi

Dipartimento Affari Esteri

Tel. 0667604172

Email st_affari_esteri@camera.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.